

## MILANO E LE FORZE DEL PRINCIPE. AGENTI, RELAZIONI E RISORSE PER LA DIFESA DELL'IMPERO DI FILIPPO II\*

Mario Rizzo  
 (Dipartimento Storico Geografico  
 Sezione di Storia Economica  
 Università degli Studi di Pavia)

Questo saggio intende anzitutto sottolineare la complessità della competizione politico-militare cinquecentesca, con le sue molteplici implicazioni economiche, sociali, logistiche, amministrative, ideologiche, culturali. A questo scopo, inizialmente si è fatto riferimento ad alcuni classici del pensiero politico e militare, il cui utilizzo in questo contesto non ha finalità esornative, nè svolge una funzione meramente accessoria rispetto alla documentazione d'archivio, bensì risulta intimamente connesso con lo spirito di questa ricerca e perfettamente funzionale all'impostazione prescelta per lo studio della competizione politico-militare. Infatti, sia pure con sensibilità e interessi ovviamente differenti, tutti gli autori menzionati in qualche misura suggeriscono la complessità e l'interdipendenza tra le varie componenti della potenza strategica, costituendo una sorta di naturale introduzione allo studio della realtà asburgica.

Non potendo trattare sistematicamente le questioni richiamate in questa parte introduttiva, successivamente si affrontano in modo più specifico alcuni aspetti salienti dello sforzo politico-strategico sostenuto dagli Asburgo di Spagna. Dapprima si accenna alla mobilitazione delle *élites* italiane -non ultima quella lombarda- al servizio della Monarchia, soprattutto dal punto di vista militare, ricordandone alcuni esempi significativi. Quindi si ricostruisce un importante episodio strategico, cioè a dire, gli spostamenti attraverso il continente della *gente de Flandes* (a loro volta connessi con altri movimenti di truppe) avvenuti nel 1577. Questa ricostruzione -per certi versi molto dettagliata, sebbene soltanto parziale- risponde a una precisa scelta metodologica, volta a far emergere concretamente la molteplicità degli agenti, delle relazioni e delle risorse coinvolte nel processo strategico.

Questo lavoro va considerato all'interno di un più vasto progetto di ricerca concernente il ruolo ricoperto da Milano nell'ambito della competizione politico-militare cinquecentesca. Il fatto che molte questioni, qui soltanto sommariamente accennate, trovino in altra sede una trattazione ben più approfondita e sistematica risulta rilevante, allo

scopo di verificare la coerenza tra l'approccio suggerito (fondato sulla complessità e sull'interazione tematica) e l'effettivo, adeguato svolgimento della ricerca in tale direzione. In altre parole: non ci si è limitati ad avanzare semplicemente una generica proposta di lavoro, ma si sta lavorando concretamente per realizzarla.

## **SULLA COMPETIZIONE POLITICO-MILITARE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA**

Due milacinquecento anni fa, il cinese Sun Tzu scriveva che l'arte della guerra si fonda su cinque fattori: quello morale, quello climatico e atmosferico, quello morfologico, il comando, l'addestramento e la logistica. Un'analisi più dettagliata di cosa Sun Tzu intendesse esattamente con questi termini rivela l'acume dell'autore, capace di cogliere in tutta la sua pregnanza l'eccezionale complessità della tematica. Egli prendeva infatti in considerazione il potere politico e il consenso dei sudditi, il clima e la meteorologia, la geografia e la topografia, la competenza tecnico-professionale e la saldezza morale del comandante, la struttura delle truppe, l'organizzazione logistica, la finanza <sup>(1)</sup>. Colpiscono alcune rilevanti analogie con le affermazioni di una tra le più eminenti figure militari del Seicento, Raimondo Montecuccoli, secondo il quale «la guerra è un'azione di eserciti offendentesi in ogni guisa, il cui fine si è la vittoria», che «si consegue per mezzo dell'apparecchio, della disposizione e dell'operazione». In ciascuno di questi tre settori, sosteneva il Montecuccoli, si potevano determinare vantaggi e svantaggi, «che sono qualità naturali o acquistate di tempo, di luogo, di arme o d'altro, che giovano o nuocciono a sormontar l'inimico». In particolare, «l'apparecchio si fa d'uomini, di artiglieria, di munizioni, di bagaglio, di danaro. La disposizione si ragguaglia alle forze, al paese, al disegno che si ha di offendere, di difendere, o di soccorrere. L'operazione si eseguisce con risoluzione, con segretezza, con celerità, marciando, alloggiando, combattendo» <sup>(2)</sup>. Lo stesso Clausewitz considerava la guerra un fenomeno totale, da studiare secondo una visione complessiva, la sola capace di coglierne effettivamente l'essenza <sup>(3)</sup>.

Sia pure nella loro estrema sinteticità, queste osservazioni, relative a epoche assai diverse tra loro, mostrano come la complessa natura dei fenomeni strategici fosse chiaramente avvertita sin dall'antichità, e non soltanto nel mondo occidentale. Questa relativa continuità non può essere trascurata neppure in relazione allo studio della competizione politico-militare durante la prima età moderna, un'epoca peraltro cruciale per più d'una ragione. In questo senso, non è casuale che nel corso del XVI secolo le questioni strategico-militari trovassero ampio spazio non soltanto nella letteratura tecnica e specialistica, ma anche e soprattutto nelle opere di alcuni tra i più importanti scrittori di cose politiche. E' fin troppo ovvio sottolineare l'influenza delle guerre d'Italia su personaggi quali il Machiavelli e il Guicciardini, che videro la penisola diventare il principale campo di battaglia per la preminenza europea, squassata da guerre lunghe e aspre come mai prima d'allora. Più in generale, durante il Cinquecento vennero intensificandosi fenomeni di grande rilievo, quali l'incremento numerico degli eserciti, la diffusione e il perfezionamento di nuove tecnologie negli armamenti, la crescente e sempre più impegnativa rivalità tra le maggiori potenze europee e mediterranee (tra Francia e Spagna innanzitutto, ma anche tra Spagna e Inghilterra, tra Spagna e Impero ottomano,

nonché tra Spagna e Province Unite), la gestione di una politica di dimensioni realmente planetarie. Tutto ciò metteva sempre più chiaramente in risalto la rilevanza dei molteplici fattori che caratterizzavano la competizione politico-militare, suscitando l'attenzione degli osservatori italiani ed europei.

Alla luce di questa complessità del fenomeno strategico, è forse opportuno riconsiderare, almeno in parte, alcuni luoghi comuni. Si rivela ad esempio meno banale (e più utile per lo storico) di quanto possa apparire a prima vista anche la presunta sottovalutazione dell'importanza bellica del denaro, che parecchi - a cominciare dal Guicciardini - imputarono al Machiavelli, ostentatamente dissociatosi dalla «comune opinione», scrivendo che «non è [...] l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per sé medesimi la vincono; perché è impossibile che ai buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati»<sup>(4)</sup>. Se è vero che l'atteggiamento del Guicciardini al riguardo sembra differente<sup>(5)</sup>, così come è innegabile che il Machiavelli provasse in generale disagio per una visione 'economicistica' della realtà<sup>(6)</sup>, nondimeno le parole di quest'ultimo paiono criticare una lettura tutta finanziaria e quantitativa del fenomeno militare, assai più che eccentricamente negare *tout court* l'importanza del fattore finanziario in quanto tale - importanza che non a caso egli riconobbe altrove, sia pure non senza limitazioni<sup>(7)</sup>.

All'inizio della *Ragion di Stato*, in un capitolo intitolato *Quali Stati siano più durabili, gli uniti o i disuniti*, Botero lucidamente identificava una serie di questioni cruciali per la vita delle maggiori entità politico-territoriali, facendo riferimento in particolare alla monarchia spagnola e ad alcuni dei principali problemi strategici che essa doveva fronteggiare<sup>(8)</sup>. Successivamente, dopo aver lungamente trattato «delle cose con le quali il Principe potrà governare quietamente i suoi popoli», Botero passava a ragionare «di quelle con le quali potrà anche ampliare il suo Stato», affermando che «queste sono senza dubbio le forze, ch'io soglio chiamare strumenti della prudenza e del valore. Or, egli sarebbe cosa lunga il voler dimostrare minutamente tutte quelle cose che si possono chiamar forze d'un Principe, onde io mi contenterò delle principali, che sono gente, e molta e valorosa, e denari, e vettovaglie, e monizioni, e cavalli, e arme da offesa e da difesa». Sommarariamente ricordate le altre forze, «restano dunque due sorti di forze, alle quali si riducono l'altre: la gente e 'l denaro», sulle quali si concentrava l'attenzione di Botero, il quale peraltro non mancava di notare, con accenti machiavelliani, che «chi ha gente ha denari»<sup>(9)</sup>. Significativamente, questo binomio spicca in alcuni testi spagnoli all'incirca coevi, i cui autori vantavano non a caso solide esperienze politiche e militari<sup>(10)</sup>.

Le considerazioni di Botero risultano preziose per più d'una ragione. Innanzitutto, è fondamentale l'immagine delle forze come strumento della prudenza e del valore, le più importanti tra le «cose ch'aggiungono riputazione [...] due pilastri sui quali si deve fondare ogni governo»<sup>(11)</sup>. Si evidenzia così il legame inscindibile tra l'ambito politico e quello economico, finanziario e logistico (si potrebbe forse anche dire tra aspetti quantitativi e qualitativi, senza però identificare quelli quantitativi esclusivamente con le forze, dal momento che già in esse Botero rilevava la coesistenza di elementi quantitativi e qualitativi<sup>(12)</sup>). In secondo luogo, Botero sottolineava l'ampia varietà delle forze

che andrebbero prese in considerazione, pur ammettendo di non poterle ricordare tutte. Questo semplice accenno suggerisce comunque la molteplicità delle risorse indispensabili alla politica di potenza e la varietà degli agenti coinvolti a vario titolo in questo complicato processo di acquisizione e controllo delle risorse, richiamando in definitiva l'attenzione sulla complessità della gestione politico-strategica. Infine, Botero elencava le forze da lui ritenute più importanti -secondo criteri largamente condivisibili<sup>(15)</sup>- concentrandosi quindi sull'analisi di due forze in particolare, la cui scelta specifica può forse apparire sotto certi aspetti opinabile, ma risulta comunque apprezzabile dal punto di vista metodologico: non è un caso, del resto, che proprio di *gente* e di *denaro* trattino sostanzialmente la seconda e la terza parte di questo lavoro.

La competizione politico-militare non si esauriva certo in una dimensione strettamente bellica <sup>(14)</sup>. Già Sun Tzu aveva sottolineato l'importanza di un approccio strategico assai più articolato, anche -e forse soprattutto- al di là dell'evento bellico, sostenendo tra l'altro che «combattere e vincere cento battaglie non è prova di suprema eccellenza: la suprema abilità consiste [...] nel piegare la resistenza del nemico senza combattere» <sup>(15)</sup>. Termini quali 'guerra' e 'militare' vanno intesi secondo un'accezione alquanto complessa, e non a caso si è fatto ricorso a una nozione come quella di competizione politico-militare, almeno in parte assimilabile a concetti -quali ad esempio la cosiddetta strategia globale- frutto del moderno pensiero strategico <sup>(16)</sup>. Non si intende riprendere meccanicamente suggestioni teoriche derivanti da studi relativi alla realtà strategica a noi contemporanea, alquanto diversa da quella studiata, non fosse altro che per l'affermazione su larga scala dello stato nazionale e per la sconvolgente rivoluzione tecnologica verificatasi nel corso dell'ultimo secolo. Nondimeno, il pensiero strategico più recente può offrire utili suggerimenti metodologici e preziosi spunti di riflessione, ad esempio ponendo in evidenza l'opportunità di studiare la guerra non tanto come semplice atto politico determinato, bensì soprattutto come prolungate situazione di ostilità, da valutare pertanto ben oltre gli eventi bellici <sup>(17)</sup>, oppure sottolineando la costante interazione tra la sfera politica e quella militare, con le sue innumerevoli implicazioni economiche, sociali, amministrative, culturali <sup>(18)</sup>, o ancora considerando la strategia in quanto processo <sup>(19)</sup>. Con opportuni ritocchi, per lo studio della competizione cinquecentesca può rivelarsi proficua questa concezione più ampia e sofisticata del termine 'strategia'. Che lo studioso di epoche lontane possa -entro certi limiti e con le debite cautele- proficuamente guardare anche alla riflessione contemporanea è indirettamente confermato dal fatto che quest'ultima, a sua volta, non ha affatto disdegnato di confrontarsi con testi tradizionali, come dimostra proprio la recente fortuna dell'opera di Sun Tzu, discussa non soltanto nelle scuole militari, ma anche in non poche *business school americane* <sup>(20)</sup>.

## PER SÉ E PER IL RE: MAGGIORENTI ITALIANI AL SERVIZIO DI FILIPPO II

La cooptazione delle *élites* provinciali costituiva per diverse ragioni uno dei cardini del sistema di potere asburgico. In primo luogo, la concessione di cariche, incarichi, onorificenze e *mercedes* varie agli esponenti di tali *élites* era funzionale alla creazione del consenso politico. Chi otteneva tali benefici instaurava con il proprio benefattore

rapporti non di rado caratterizzati dalla condivisione almeno parziale di interessi e di valori. Nell'ottica di Madrid, del resto, tale strategia di coinvolgimento dei *naturali* delle province doveva agire su diversi piani sociali. Al più alto grado, questo indirizzo contemplava la diretta cooptazione di principi sovrani, o dei loro congiunti e familiari. Lo strumento poteva consistere in un comando militare, come nel caso di Alessandro Farnese (un caso che peraltro dimostra come i criteri di scelta fossero non di rado plurimi: oltre che esponente di una delle famiglie più cospicue della penisola, Alessandro era un militare di prim'ordine), oppure nell'ammissione a corte in giovane età, per impartire una formazione politica e militare vicina agli interessi asburgici e formare di fatto una classe dirigente di altissimo livello <sup>(21)</sup>, o ancora la concessione del Toson d'oro o di altri altissimi riconoscimenti onorifici. Analoghe finalità caratterizzavano l'atteggiamento asburgico verso personaggi altolocati, ma relativamente meno eminenti, quali ad esempio i signori che esercitavano la sovranità su entità politico-territoriali minori rispetto ai principi sabaudi o parmensi, o i membri di grandi famiglie ricche e potenti, o altre figure ancora, comunque dotate di notevole potere su scala locale. Il principio del coinvolgimento doveva inoltre agire anche a un livello sociale inferiore, come dimostrano (*mutatis mutandis*) le istruzioni indirizzate nel maggio 1592 da Filippo II al Connestabile di Castiglia, nuovo governatore di Milano. Trattando delle nomine agli uffici biennali -quelli cioè relativamente meno importanti e prestigiosi, solitamente appannaggio di figure non di primissimo piano- il sovrano ordinava di selezionare «personas doctas virtuosas y de experiencia e integridad, advirtiendo que no intervengan en ello sobornos dadivas, ni otros medios indevidos», ricordando nel contempo al Velasco l'opportunità di conferire tali cariche «a vasallos mios y por la mayor parte a los naturales del Dominio de Milan porque sean gratificados de la fidelidad y afficion que tienen a mi servicio» <sup>(22)</sup>.

Insieme con questa dimensione squisitamente politica, la cooptazione dei membri delle *élites* svolgeva un'altra funzione essenziale per la potenza spagnola, mettendole a disposizione un preziosissimo serbatoio di risorse umane, finanziarie e professionali, indispensabili per la difesa della Monarchia. In particolare, tra i maggiorenti italiani (di diversa origine e rango) non mancavano certo figure che per esperienza personale, tradizione familiare e formazione culturale potessero ricoprire incarichi politici e amministrativi di vario livello (talora anche altissimo), così come numerosi erano coloro che risultavano in grado di finanziare la dispendiosissima strategia asburgica; né meno rilevante era la disponibilità nella penisola di «soldados plasticos y de experiencia y auctoridad», personaggi ai quali affidare incombenze militari di riguardo, quali comandi, leve, opere di fortificazione, cariche amministrative nell'esercito. Se le esigenze dell'esposizione spingono inevitabilmente a distinguere tra differenti funzioni e finalità, va tuttavia sottolineato come sovente esse di fatto si intrecciassero, sovrapponendosi le une alle altre. Senza voler infatti sottovalutare i casi di specializzazione familiare o individuale, va nondimeno ricordato che molte importanti famiglie giocavano contemporaneamente su diversi piani, quello economico-finanziario, quello militare, quello politico, quello giuridico-amministrativo, indirizzando i propri membri alle diverse attività secondo un'accurata pianificazione frutto di una ben precisa strategia, tendente a incrementare il potere della famiglia stessa attraverso l'azione dei suoi sin-

goli rappresentanti. Anche a livello individuale, del resto, il confine tra i vari campi d'azione era spesso permeabile, sia perché un brillante *curriculum* militare poteva aprire le porte di un'ancor più prestigiosa carriera politica (senza dimenticare peraltro che molte delle cariche politiche più elevate nelle province -quali ad esempio quella di governatore di Milano- implicavano di per sé incombenze strategiche cruciali), sia perché spesso erano militari coloro ai quali venivano assegnati rilevanti incarichi di carattere diplomatico o di *intelligence*, acquisendo in più d'una occasione -anche al di là delle loro qualifiche formali- una certa influenza nelle sedi politiche locali <sup>(23)</sup>.

Questa pluralità di motivazioni emerge chiaramente da una lettera scritta nel novembre 1572 dal Requesens a Filippo. Il governatore esordiva ricordando come nel passato, in Italia e particolarmente nel Milanese, fosse stato costume di «assentar [...] cavalleros y hombres principales» indigeni nelle compagnie di gente d'armi. Questa prassi -ancora in vigore in Francia, con notevoli vantaggi per il re, secondo il Requesens- era invece caduta in desuetudine nello Stato di Milano. Di conseguenza, queste plazas di cavalleria pesante erano ora per lo più appannaggio di *gente baxa* e non particolarmente facoltosa, il che andava a detrimento dell'efficienza militare del corpo; alla morte di un cavallo, ad esempio, accadeva non di rado che i cavalieri non fossero in grado di rimpiazzarlo adeguatamente. Il Requesens auspicava pertanto che si tornasse all'antico, suggerendo pure un provvedimento concreto che avrebbe dovuto avviare il processo di restaurazione: da allora innanzi, una delle compagnie di cavalleria pesante dello Stato di Milano avrebbe dovuto essere comandata dal governatore, in quanto capitano generale dello Stato -in modo analogo a quanto già avveniva a Napoli con il viceré- e le *plazas* di questa stessa compagnia avrebbero dovuto essere appannaggio di gentiluomini milanesi, che avrebbero dovuto tenersi in esercizio, pronti per il combattimento. Secondo il Requesens, ciò avrebbe comportato una serie di vantaggi politici, militari e finanziari (risparmiando tra l'altro sull'alloggiamento degli indigeni). Si sarebbe infatti potuto «ganar mucho las voluntades a la nobleza de Milan, y tener obligados al serv.<sup>o</sup> de V. M.<sup>d</sup> cinquenta hombres de alguna quenta, que llevarian tras si otros»; tanti giovani della città di Milano, altrimenti oziosi, si sarebbero esercitati e si sarebbero procurati cavalli, incrementandone il numero allora piuttosto scarso; altri ne avrebbero seguito l'esempio, facendo a gara per conseguire l'onore di poter entrare a far parte della compagnia del governatore; con questi stimoli, probabilmente la qualità dei membri sarebbe migliorata anche nelle altre compagnie. Negando di essere attratto dalla retribuzione (pari a 50 scudi mensili) che gli sarebbe eventualmente toccata in quanto responsabile di una compagnia - e offrendo anzi di rinunciarvi, devolvendola a favore degli ufficiali della stessa - il governatore giustificava la sua proposta semplicemente così: «convendria mucho al servicio de V. M.<sup>d</sup> tener ocupados, exercitados, y obligados este gente noble de Milan». Il momento era apparso particolarmente favorevole, poiché proprio allora a Napoli era vacante una compagnia, sino ad allora comandata dal principe di Ascoli, appena defunto: Filippo avrebbe pertanto potuto «mandalla resumir», al suo posto facendo tornare nel Mezzogiorno una delle sei compagnie napoletane allora presenti nello Stato di Milano. Così facendo, tra l'altro, si sarebbe risparmiato denaro prezioso, cosa tutt'altro che trascurabile in una situazione finanziaria come quella asburgica <sup>(24)</sup>.

Una ventennio più tardi, nel febbraio del 1594, la *muestra* delle undici compagnie di gente d'armi avrebbe rivelato un quadro per molti versi significativo, confermando la scarsa efficienza della cavalleria pesante lombarda, ma soprattutto -ciò che qui più interessa- mostrando chiaramente la funzione anche (se non esclusivamente) politico-clientelare dell'assegnazione dei comandi di queste forze, relativamente meno importanti in termini strettamente strategici<sup>(25)</sup>. Le compagnie (il cui comando non di rado veniva trasmesso per qualche generazione all'interno della medesima famiglia) facevano infatti capo al duca di Savoia, a Giacomo Boncompagni, duca di Sora<sup>(26)</sup>, ad Alfonso Avalos d'Aquino, marchese del Vasto<sup>(27)</sup>, a Ferdinando Gonzaga<sup>(28)</sup>, a Marzio Colonna, a Camillo Gonzaga, conte di Novellara<sup>(29)</sup>, al conte Renato Borromeo<sup>(30)</sup>, a Carlo Filiberto d'Este, marchese di San Martino<sup>(31)</sup>, al conte Camillo di Correggio<sup>(32)</sup>, ad Antonio Pio Bonelli, marchese di Cassano<sup>(33)</sup>, oltre che a Jorge Manrique, che non era italiano, ma che a Milano occupava ormai un ruolo politico e militare di primo piano<sup>(34)</sup>.

Degne di nota sono alcune considerazioni rivolte nell'ottobre 1559 al governatore di Milano, duca di Sessa, da parte del rappresentante di Sua Maestà presso i Cantoni elvetici, Marco Antonio Bossi. Trattando dell'atteggiamento politico da mettere in atto nei confronti degli Svizzeri -una questione tanto complessa quanto importante- il Bossi scrisse tra l'altro che gli Svizzeri erano tradizionalmente devotissimi a chiunque assicurasse loro «l'ordinario guadagno d'ogni giorno», dimostrasse stima e fiducia nelle loro doti militari, pagasse ricche pensioni ed *entretenimientos* ai loro maggiorenti (come soleva fare il re di Francia). Di conseguenza, tra le misure che pragmaticamente avrebbero potuto avvicinare i Cantoni alla Spagna, il diplomatico suggeriva il reclutamento di una guardia svizzera per il governatore di Milano, scegliendo da tutti i Cantoni «persone [...] non solo scelte per il valore quanto ancor per le amicitie et adherentie accio in quella [leva] ve ne fossero molti e quali bastasero alle improvviso far una grossa leva de altri et ancho havessero tali amici et parenti a casa che appagati di questo buon volere trattenessero in affetione li altri»<sup>(35)</sup>. Ancora una volta, insomma, le finalità strettamente militari e quelle più ampiamente politiche interagivano, concorrendo di fatto nel sottolineare l'importanza dei maggiorenti quale architrave della struttura sociale, economica e politica, vitale per il controllo della società attraverso la rete delle *amicities* e delle *adherentie*<sup>(36)</sup>. Non a caso, nel settembre del 1580, segnalando al re che era rimasto vacante il comando di una compagnia di cavalleria pesante precedentemente detenuto da Alessandro Gonzaga, il governatore Sancho de Guevara y Padilla suggerì come possibile sostituto il conte Alfonso della Somaglia, «siendo la persona de qualidad que es, y las buenas partes que tiene, y muchos deudos y amigos, y desseo de servir a V. M.»<sup>(37)</sup>.

Il citato caso degli Svizzeri tocca un aspetto di particolare interesse, cioè a dire, la funzione delle relazioni *lato sensu* clientelari nella conduzione della politica estera degli Asburgo di Spagna. Si tratta di un tema la cui complessità e la cui rilevanza non possono certo essere affrontate qui, se non per ricordare semplicemente l'importante ruolo svolto in tal senso dalle autorità di Milano nei confronti dell'area elvetica, di quella sabauda e, più in generale, dell'Italia centrosettentrionale<sup>(38)</sup>. Un esempio significativo è offerto dalla vicenda del conte Aurelio Beccaria, sinteticamente ripercorsa in una lettera del grancancelliere Danese Figliodoni al sovrano. Il conte, *vassallo* di Sua

Maestà Cattolica, era stato inviato dal duca Emanuele Filiberto di Savoia quale proprio ambasciatore a Venezia. Comprensibilmente insoddisfatta, una volta morto il duca la Serenissima aveva tuttavia lasciato subito intendere al successore Carlo Emanuele «che voglia levarlo, et mandare altri, che non sia vassallo di V. M.<sup>ia</sup> perciò che hanno da trattare negotij d'importanza, quali non vogliono confidare a persone che siano vassalli di V. M.<sup>ia</sup>». Il duca aveva pertanto ordinato al suo ambasciatore di chiedere licenza con qualche pretesto, offrendo nel contempo quale compensazione a questo «cavaliere honorato» un posto nel consiglio di stato sabauda con 600 scudi annui di *provisione*. Informato da una persona di fiducia che il Beccaria era propenso a rifiutare «d'andare a servire al s.r Duca» in questo nuovo modo, il grancancelliere decise di intervenire personalmente per cercare di indirizzare la scelta del conte. «Sapendo che la casa Beccaria è sempre stata affettionat.<sup>ma</sup> alla M.<sup>ia</sup> dell'Imperatore Carlo [...] e moltj della detta casa hanno servito alla M.<sup>ia</sup> sua, et speso molte facultà, et sparso sangue in suo servitio, et il padre del d.o conte Aurelio, et egli stesso, si sono sempre mostratj molto affettionatj al servitio della M.<sup>ia</sup> V.», il Figliodoni aveva infatti pregato il conte di non rifiutare per nessun motivo l'offerta sabauda, dal momento che «quantj più vassalli, et confidenti di V. M.<sup>ia</sup> si trovassero appresso il Duca di Savoia in qualche honesto stato, tanto più facilmente si potria rimediare alli disordini, che altri cerca di fare a quel Duca»<sup>(39)</sup>.

Era del resto la stessa gestione concreta delle vicende politiche e diplomatiche della penisola che molto spesso richiedeva nei fatti la cura dei rapporti con molti maggiorenti. Basti pensare a un'area complessa e delicata come quella dell'entroterra ligure e a famiglie (peraltro talora fortemente diversificate al proprio interno, quanto a interessi, relazioni e propensioni politico-strategiche ed economico-finanziarie) quali i Malaspina, i Doria, i Centurione, i Fieschi, oppure alla zona appenninica dove erano insediati potentati come quello dei Landi o dei Pallavicino<sup>(40)</sup>. Una conferma inequivocabile riguardo all'importanza delle élites locali (e alla sua percezione da parte della classe dirigente imperiale) viene pure dal fatto che le autorità asburgiche -non meno intensamente di quanto si adoperassero per coltivare i rapporti con i maggiorenti lombardi e italiani- temevano e facevano di tutto per evitare che le potenze rivali si procurassero entrate e relazioni nei territori asburgici o in altre aree della penisola<sup>(41)</sup>. All'incirca al 1575 risale un *advertimiento sobre algunas cosas de Lombardia* del capitano Edoardo Lanzavecchia, un personaggio di spicco del panorama milanese, con un'esperienza di venticinque anni trascorsi al servizio degli Asburgo. Mentre si trovava a corte, egli scrisse questo sintetico, ma significativo documento, nel quale denunciava i rischi che il Milanese avrebbe corso qualora i Francesi avessero deciso di attaccarlo a sorpresa, sfruttando qualche congiuntura favorevole. Il capitano paventava in modo particolare l'eventualità di una discesa francese che, partendo dal Marchesato di Saluzzo, mirasse a impadronirsi delle Langhe sino ai confini di Alessandria, «il che facilissimamente riuscirebbe loro per ritrovarsi vicino alla Langa un signore, chiamato Monsù d'Ormea feudatario del Sig.<sup>l</sup> Duca di Savoia, stipendiato però dal Re di Francia, et molto suo affettionato servitore, in segno di che ritrovandosi hora persona vecchia, la quale sempre a suoi di hà fatto professione di soldato, et ha servito continuamente con diversi gradi alla detta M.<sup>ia</sup> ha mandato il suo primogenito alla Corte ad esser paggio d'honore di detto Re». Era opinione comune che l'Ormea potesse disporre di oltre centomila



scudi in contanti e che «in un subito potrebbe fare sopra il suo paese» tremila buoni soldati. La funzione filofrancese dell'Ormea non si esauriva tuttavia in questa dimensione geopolitica e militare. Egli intratteneva infatti anche strette relazioni con «molti sig.<sup>ni</sup> suoi vicini, per essere egli presso» Albenga e Alassio, località liguri sottoposte alla sovranità genovese. In particolare, egli era legato a Filiberto Del Carretto, feudatario dello Stato di Milano, signore di Zuccarello, Castelvecchio di Rocca Barbena, Castelbianco e Bardineto, «luoghi sopra i passi per i quali si va dalla marina in Piemonte, et nello stato di Milano». Anche Filiberto, «mosso dalle essortazioni del detto Monsù d'Ormea, et di Monsù di Senfrè feudatario del Piemonte, havea mandato il suo primogenito in Francia alla Corte. ove era molto honorato et stipendiato». Di conseguenza, il Lanzavecchia invitava a non sottovalutare il rischio che i Francesi - «con 'l mezzo di Monsù d'Ormea, et del figliuolo di Filiberto, il quale dopo la morte del padre se nè [sic] ritornato a' suoi castelli, et co 'l favor anchora di tutto il paese divoto a Francesi»- potessero impadronirsi delle Langhe e di quel tratto di Riviera che va da Ventimiglia a Finale, e di lì -dopo aver opportunamente fortificato una serie di luoghi strategicamente rilevanti- avanzare ulteriormente verso lo Stato. Il capitano proponeva pertanto alcune misure preventive, dallo schieramento di truppe in punti strategici della regione, all'allestimento di una adeguata rete spionistica, alla collaborazione difensiva con Genova. Il Lanzavecchia avvertiva inoltre che, in caso di concrete iniziative francesi, le valenti milizie sabaude e monferrine avrebbero quasi certamente sostenuto l'invasore, anche contro la volontà dei rispettivi principi, «per l'inclinatione che hanno que' popoli à Francesi». L'*advertimento* si concludeva con un altro significativo riferimento all'influenza cruciale dei maggiorenti sul territorio e nelle società locali. Il Lanzavecchia denunciava infatti l'inquietante presenza «nelle montagne di Genova, di Tortona, et di Piasenza, che confinano co 'l stato del sig.<sup>r</sup> Duca di Fiorenza» di due-trecento fuorusciti. Gli sforzi delle autorità lombarde per scacciarli da quest'area montuosa si erano sempre infranti contro la protezione che i signori locali avevano costantemente assicurato loro e, quel ch'era peggio, non era remota l'ipotesi che di questi fuorusciti «in tutte le occorrenze loro facilmente se ne potriano servire» i Francesi «et apportare all'improvviso gran disturbo al stato di Milano, per ritrovarsi in Francia il Conte del Fiesco, il cui nome vive anchora in quelle parti, et ciò si vede chiaramente, che sono quei popoli con gran divotione molto inclinati alla casa sua, il quale, in ogni accidente che potesse occorrere, habrebbe seguito in quelle parti per piu di tre mila fanti; et si ritrova anco Gio. Galeazzo Fregoso al servizio della M.<sup>a</sup> di Francia, il quale tiene inelle medesime montagne da due o tre luoghi. Con i quali mezzi, movendosi all'improvviso potriano rubbare Pavia [...] et di più mettrebbono in pericolo tutto il stato di Milano, et il Genovese, con disturbare il passo della marina»<sup>142</sup>.

La politica spagnola di coinvolgimento delle élites italiane trovava terreno fertile nella fame di incarichi e *mercedes* (nonché di entrate più o meno dirette presso la corte madrilena) che queste ultime nutrivano e che non sempre era facile soddisfare da parte delle autorità asburgiche. Alla fine del 1572 il Requesens segnalò al re le frequenti lamentele e le esose richieste che numerosi maggiorenti dell'Italia settentrionale gli presentavano, nella sua qualità di massimo rappresentante di Madrid in quella parte della penisola (e quindi in grado di fungere da *trait d'union* con la corte, segnalando le

varie petizioni ed eventualmente raccomandando le persone a lui più gradite o ritenute più qualificate), nonché di capitano generale di un'area strategicamente cruciale quale il Milanese. Tra gli altri, il governatore ricordava i nomi del conte di Novellara, del conte Camillo Castiglioni e del conte Sforza Moroni. Quest'ultimo, considerando che nell'area padana non si presentavano in quel momento opportunità particolarmente allettanti, si era candidato per un posto di colonnello per i duemila Italiani che dovevano essere reclutati per la flotta. Il governatore concludeva considerando che in tempo di pace era difficile trovare *plazas* adeguate a personaggi di simile levatura, mentre in tempo di guerra tante e tali erano le richieste per *grados e onores* che non era possibile soddisfarle tutte <sup>(43)</sup>.

Studiando il ruolo svolto dallo Stato di Milano nell'ambito della competizione politico-militare cinquecentesca ci si imbatte, direi quasi ineluttabilmente, in numerosi maggiorenti italiani, le cui vicende rivestono particolare significato in termini politici e militari. Si trattava di Lombardi che operavano nella loro terra d'origine o svolgevano le loro attività ed espletavano i loro incarichi su scala imperiale (si pensi a cospicue figure quali Gabrio Serbelloni o Giovanni Anguissola -quest'ultimo, naturalmente, lombardo di adozione, essendo di origine piacentina- o anche a personaggi meno eclatanti, come ad esempio Ambrogio Landriano, che nel 1584 doveva «servir en Flandes con una compañía de cavallos de que se le ha hecho merced», o come il conte Gian Giacomo Belgioioso, anch'egli impegnato nei Paesi Bassi) <sup>(44)</sup>, oppure di uomini provenienti da altre aree della penisola che venivano a occupare cariche nel Milanese o che comunque nello svolgimento dei loro compiti militari finivano per intrattenere rapporti con le autorità lombarde (basti ricordare Pirro Malvezzi, Sigismondo e Ottavio Gonzaga, Biagio Capizucchi) <sup>(45)</sup>. Uno tra gli ambiti nei quali più eclatante risultava la funzione dei maggiorenti era senz'altro costituito dal reclutamento delle truppe. Lo Stato di Milano rivestiva in tal senso un ruolo di primo piano. Non di rado le autorità milanesi intervenivano attivamente in vario modo non soltanto -com'è ovvio- allorché la leva avveniva nel Milanese, ma anche quando si reclutavano uomini in altri settori della penisola, nell'area tedesca o in quella elvetica. Da Milano talora si suggerivano a Madrid i nomi di qualche maggiorente che avrebbe potuto essere incaricato delle leve, oppure ci si adoperava per contattare e convincere i comandanti autonomamente prescelti da Madrid, perfezionando gli accordi per il reclutamento e agendo successivamente da *trait d'union* tra la corte e gli ufficiali, o addirittura fungendo direttamente da principale punto di riferimento per questi ultimi; fequentemente era richiesto anche un intervento finanziario, diretto o indiretto che fosse.

Pur non potendo approfondire adeguatamente l'argomento, è comunque interessante soffermarsi brevemente sui criteri di scelta dei maggiorenti incaricati delle leve e sulle modalità di reclutamento. Nella primavera del 1574, ipotizzando di dover procedere al reclutamento di truppe italiane per la flotta del Mediterraneo, l'Ayamonte si rivolse al sovrano chiedendo indicazioni circa i *coroneles* ai quali eventualmente affidare la leva. Filippo rispose che sarebbe stato opportuno incaricare «las personas que en el huvieren servido y que fueren mas soldados y mas a proposito conforme a donde levantaren la gente», aggiungendo che di ciò si informava anche Don Giovanni, al quale già si segnalava Ettore Spinola, «por ser criado mio y por el desseo que tiene de

emplearse a mi serv<sup>o</sup>». Competenza, esperienza, radicamento sociale e territoriale erano in sostanza, secondo Madrid, i criteri generali ai quali ispirarsi in simili frangenti, affinché il reclutamento potesse avere successo, per quantità e qualità. Con tutto ciò interagivano considerazioni di opportunità politica, come emerge anche da un passo successivo della stessa lettera regia, nel quale si davano disposizioni circa analoghi eventuali reclutamenti di Tedeschi. In questo caso, il sovrano fece il nome del *comendador* Remer, sottolineando inoltre che sarebbe stato opportuno servirsi anche di qualche esponente dei Madruzzo e degli Arco, due casate particolarmente fedeli alla Monarchia e pertanto meritevoli di continue attenzioni e ricompense <sup>(46)</sup>. Il giorno successivo, una nuova lettera di Filippo precisò che, oltre al Remer, i nomi che a tal scopo «se embian nombrados» a Don Giovanni erano quelli del conte Giovanni Battista d'Arco e del conte Vinciguerra d'Arco, che l'ambasciatore imperiale aveva appena «antepuesto» al re a nome dell'imperatore e dell'arciduca Carlo. Quanto ai *coroneles* italiani, si proponeva anche Stefano Doria, nel caso l'interessato fosse stato disponibile <sup>(47)</sup>. Per quanto concerne specificamente il Remer, nel novembre 1569 il sovrano aveva scritto al duca d'Alba che «diversas veces se me ha propuesto y pedido que reciba en mi servicio con plaza de coronel de alemanes al comendador Remer, de la orden de San Juan, y Chantone me escribe que estaria muy bien en su persona, y que á vos ha avisado de lo mismo dias há, diciendo que es muy católico y muy buen soldado y rico. Será bien que con resolucion me escribais lo que os parece para que yo asimismo la pueda tomar: que el prior D.<sup>n</sup> Antonio y otros que trataron al Remer quando estuvo aquí con el archiduque mi primo, satisfacion muestran tener de su persona y cordura; pero en fin yo no me resolveré hasta tener vuestro aviso y parescer» <sup>(48)</sup>.

Il sistema di reclutamento affidato ai *coroneles* non era comunque privo di pecche, come denunciò l'Ayamonte nel dicembre del 1577 e poi ancora un anno più tardi. Qualche mese prima, in settembre, Madrid aveva manifestato il desiderio di «prevenir un buen golpe» di fanteria italiana, che la primavera successiva avrebbe dovuto raggiungere le Fiandre, richiedendo pertanto al governatore informazioni circa il numero di soldati che si sarebbero potuti reclutare nello Stato di Milano e le modalità di reclutamento, anche allo scopo di evitare gli inconvenienti tipici della *nazione* italiana, disordinata e tendente a *deshazerse* sui lunghi tragitti. Secondo l'Ayamonte, nello Stato non sarebbe stato difficile levare sino a seimila sudditi del re - a condizione naturalmente che Madrid fosse stata in grado di finanziare adeguatamente l'iniziativa. Ma sono soprattutto le considerazioni del governatore circa le modalità della leva a destare interesse: la qualità delle reclute sarebbe risultata senz'altro migliore, se il reclutamento fosse stato affidato a *capitanes particulares* («dandoles maestres de campo») anziché agli abituali *coroneles*. Questi ultimi, infatti, nella scelta dei capitani tenevano per solito maggiormente in conto i propri particolari interessi che non i requisiti necessari all'opera di reclutamento. A loro volta, i capitani così selezionati (che sovente «no tienen seguido ni las partes» né altre doti preziose per la leva) finivano per lo più a reclutare la gente più miserabile e vagabonda dello Stato. Il governatore riteneva invece che, optando per i *capitanes particulares*, a Cremona, a Pavia, ad Alessandria e in altre località lombarde si sarebbero agevolmente reperiti «hombres que han servido», che potessero vantare «seguito, niervo y espiencia» e fossero ben lieti di poter essere impiegati al

servizio del sovrano. Secondo quanto il governatore aveva inteso, «la principal causa de servir tan mal la infanteria italiana nace de la mercancia que hazen los coroneles con los capitanes por lo mas ordinario». Nel caso che, nonostante tutto, Filippo avesse comunque preferito procedere con il metodo tradizionale dei *coroneles*, il marchese segnalava tra i possibili candidati il conte di Valenza -che già aveva più volte in passato ricoperto tale carica, era «hombre de servicio» e avrebbe potuto reclutare 1.500 uomini- oltre ad alcuni cavalieri Trivulzio e ad altri ancora <sup>(49)</sup>.

L'importanza, l'ampiezza e la continuità della cooptazione militare dei maggiori italiani si evincono dagli organici delle compagnie italiane impegnate sui diversi fronti bellici della Monarchia. Nel novembre del 1592 erano presenti in Piemonte venti compagnie di fanteria napoletana, agli ordini del marchese di Trevico, e dieci di fanteria lombarda, comandate dal mastro di campo Barnabò Barbo <sup>(50)</sup>. Scorrendo l'elenco dei capitani, spiccano i nomi di molte famiglie illustri o comunque di un certo rilievo. Nel tercio napoletano la parte del leone toccava ai Caracciolo, con ben quattro capitani (Alessandro, Baldassarre, Giulio e Marcello), mentre i Loffredo erano rappresentati, oltre che dal comandante, anche dal capitano Michele; vi erano inoltre Antonio d'Aquino, Lelio Brancaccio, Ercole Carafa, Lucio Dentice, Ottavio Imperato, Francesco Lomellino, Vincenzo Marescotti, Carlo di Sangro, Giovanni Ventimiglia: si trattava insomma di una significativa rappresentanza delle classi alte dell'Italia centromeridionale. Quanto alle compagnie lombarde, tra i loro capitani figuravano un altro Barbo (Gerolamo), Antonio Gambaloita, Teodoro Grasso, Gio. Pietro Marliani, Ludovico Persichelli, Ludovico de Ruggiero, Costantino Tocco - nomi non soltanto lombardi, come si può notare <sup>(51)</sup>. Numerosi maggiori italiani furono poi impegnati nel 1595 nella sfortunata spedizione in Borgogna, guidata dal governatore di Milano, il Connestabile di Castiglia <sup>(52)</sup>. Tra i capitani delle 23 compagnie di fanteria napoletana che lo accompagnarono troviamo un Carafa (il priore di Ungheria, che era anche mastro di campo), Vincenzo Acquaviva, Gio. Costanzo Alfano, Lelio Brancaccio, Orazio Capece, Cesare e Fulvio Caracciolo, Camillo de Limonte, Pietro Antonio Parisi, Vincenzo Toraldo. Nel tercio di fanteria lombarda del mastro di campo Barnabò Barbo compaiono invece, tra gli altri, i capitani Cesare Barbo, Ludovico Botta, Manuele Favagrossa, Gio. Battista Gambaloita, Gabriele Mezzabarba, Lanfranco Ponzoni, Vincenzo della Torre. Nella cavalleria leggera servirono inoltre i capitani Gio. Paolo Gambacorta, Ercole Gonzaga, Cesare Marino, Carlo di Sangro, il cavalier Melzi.

Per la sua rilevanza strategica e per la sua importanza complessiva nella vita della Monarchia, è comunque soprattutto il fronte fiammingo a dare la misura del contributo militare degli Italiani <sup>(53)</sup>. Una fonte preziosa per conoscere il coinvolgimento delle élites (non solo italiane, per la verità) sul fronte fiammingo, tra il 1577 e il 1592, è costituita da *Los sucesos de Flandes y Francia del tiempo de Alejandro Farnese por el capitán Alonso Vazquez, sargento mayor de la milicia de Jaen y su distrito* <sup>(54)</sup>. Questo testo verrà prossimamente approfondito come merita e se ne trarranno informazioni assai più dettagliate; qui ci si limita sostanzialmente a poco più di un sintetico, ma significativo elenco di buona parte dei maggiori italiani citati dall'autore. Oltre al figlio di Alessandro Farnese, il futuro duca Ranuccio, a Fabio e a Mario Farnese, tra i sudditi farnesiani furono impegnati nelle Fiandre il conte Niccolò Cesis e il conte Bernardi-

no Mondello. Parecchi furono poi i Gonzaga, appartenenti a diversi rami del casato, quali Ottavio, Pirro, Ferrante, Annibale, Ercole. Tra i Sabaudi, oltre ad Amedeo, fratello del duca, è menzionato Carlo Benso; combatté inoltre nei Paesi Bassi anche il conte Guido San Giorgio, del Monferrato. E ancora ricordiamo Mario Martinengo, i marchesi Alessandro e Corrado Malaspina, il conte Ottavio Landi, nonché i Genovesi Pompeo Giustiniani, Giulio Grimaldi, Federico e Gastone Spinola, il capitano Doria. Nomi importanti compaiono anche per quanto attiene ai Lombardi: Gabrio Serbelloni, «ingegniero mayor del ejercito», Barnabò Barbo, Ambrogio Landriano, Marco Antonio Simonetta, conte di Torricella, Francesco Moresino, Gio. Giacomo Belgioioso, il cavalier Cicogna<sup>(55)</sup>, il capitano Gambaloita, Edoardo Lanzavecchia e suo figlio Paolo Antonio. Tra coloro che provenivano dall'Italia centrale, vanno ricordati Giovanni de Medici, i fratelli fiorentini Camillo, Gio. Battista e Francesco del Monte, Silvio Piccolomini, il bolognese marchese Bentivoglio, con Annibale Bentivoglio, i romani Pietro Caetani, duca di Sermoneta, con suo fratello Ruggero, Camillo Capizucchi, Appio Conti, il duca di Montemarciano. Quanto ai meridionali, sono citati tra gli altri il marchese del Vasto, il principe di Castelvetro, i fratelli Alessandro e Francesco de Limonte, Carlo Spinelli e il figlio Lucio, Gerolamo Carafa, Federico d'Afflitto, Ascanio e Cola Maria Caracciolo, il marchese Francesco Ventimiglia, Alfonso Palagano, Francesco Pagano, Annibale Macedonio.

Molti tra costoro rimasero a lungo nelle Fiandre, ritornandovi a più riprese, servendo con vari gradi, funzioni e responsabilità in diverse armi e in unità di differente nazionalità (non mancarono ad esempio casi di ufficiali italiani a capo di truppe spagnole), non di rado partecipando valorosamente a scontri e a operazioni di grande rilievo strategico, e non pochi furono quelli che persero la vita combattendo per Filippo. Numerosi «eran criados y gentiles-hombres de la casa del príncipe de Parma, y algunos de su cámara», ma certo le ragioni di un così massiccio e prestigioso contributo alla causa asburgica andavano ben oltre la pur rilevante presenza di un generale italiano. Più in generale, se da un lato appare degna di nota la cospicua presenza dei membri di alcune famiglie specifiche, d'altro canto colpisce l'ampiezza sociale e geografica -anche soltanto limitatamente alla penisola italiana- del bacino di reclutamento della classe dirigente militare alla quale attingeva Madrid, che si avvaleva ovviamente delle *élites* provenienti dai propri domini, ma sapeva attrarre anche importanti esponenti di altre aree non direttamente sottoposte alla sovranità asburgica.

### **DALLE FIANDRE A MILANO, DA MILANO ALLE FIANDRE: FINANZA, STRATEGIA, LOGISTICA, INFORMAZIONE**

La cooptazione delle *élites* provinciali rappresentava dunque uno dei cardini dell'organizzazione difensiva della Monarchia, senza peraltro -com'è ovvio- esaurire in alcun modo la straordinaria complessità. Quali e quante questioni fossero ad esempio implicate nella difesa del solo territorio lombardo risulta evidente da un memoriale inviato al governatore da parte di Pedro Ibarra, *veedor general* dell'esercito lombardo e in quanto tale ben consapevole delle manchevolezze dell'apparato difensivo dello Stato. Tra le più urgenti misure -che potremmo definire di prevenzione difensiva- il *veedor* indicava il completamento di una serie di opere fortificatorie a Milano, la produ-

zione di polvere e palle da distribuire tra le fortezze bisognose, una sorta di preallarme della popolazione delle città affinché in caso di necessità difensiva se ne potesse disporre con un minimo di efficienza, nonché una serie di rilevanti provvedimenti annuari. Ibarra raccomandava in particolare di modulare con attenta flessibilità la concessione delle tratte per l'estrazione delle biade dallo Stato, a seconda delle condizioni politiche ed economiche, e di agevolare l'afflusso di grani nelle città e nelle fortezze principali, nonché di avviare una severa *propalazione* dei grani nascosti, senza escludere gli enti ecclesiastici, tradizionalmente ostici in tal senso. Infine, si suggeriva di rendere meno vulnerabile il mercato dei grani di Lecco, rispetto a eventuali colpi di mano da parte dei Grigioni o dei Veneziani <sup>(56)</sup>.

Se già l'organizzazione difensiva del dominio milanese risultava tutt'altro che semplice, e come tale era lucidamente percepita da chi ne era responsabile, ancor più complicato si rivelava gestire lo spostamento delle truppe da una parte all'altra del teatro europeo e mediterraneo. Da questo punto di vista, Milano rappresentava un tassello cruciale del *puzzle* asburgico, e non soltanto in quanto mero oggetto passivo del transito delle compagnie di Sua Maestà, come del resto si è appena visto in relazione alla questione del reclutamento. Il movimento di cospicui contingenti militari attraverso l'Europa e il Mediterraneo assume un valore emblematico, costituendo una sorta di universo gestionale che riassumeva in sé l'estrema complessità del governo imperiale. Strategia, diplomazia, comunicazioni, informazione, finanza, disciplina, logistica, amministrazione: questi sono soltanto alcuni degli aspetti coinvolti. Proprio per questo motivo vale la pena di approfondire gli avvenimenti del 1577 -che costituiscono per di più un caso piuttosto eccezionale nella storia della guerra dei Paesi Bassi<sup>(57)</sup>- ricostruendoli almeno in parte con un'analisi minuta che risponde a una precisa scelta metodologica, non limitandosi a una sintesi schematica che semplifichi e razionalizzi tutto a posteriori, ma tentando di assumere concretamente l'ottica degli agenti, le loro incertezze, le loro carenze d'informazione, cogliendone i riflessi sugli approcci gestionali e sui rapporti tra gli agenti stessi. Come si accennava inizialmente, l'approfondimento di una simile vicenda consente di comprendere quali problemi si ponessero effettivamente ai protagonisti della politica asburgica, come essi li percepissero e come tentassero di affrontarli e risolverli, quali necessità ne condizionassero le scelte, quali attori e interessi venissero coinvolti nella mobilitazione e nella gestione delle risorse imperiali, secondo quali tempi e modalità. Questo approccio mira insomma non soltanto a ricostruire sinteticamente quante e quali forze il Principe asburgico fosse in grado di porre al servizio della propria strategia, ma cerca anche di capire come e perché lo facesse.

Sullo sfondo delle gravi difficoltà strategiche e finanziarie che nel corso degli ultimi anni avevano gravemente indebolito la Monarchia (basti pensare al disastro della Goletta, allo straordinario rafforzamento della flotta turca, alla bancarotta del 1575), tra la fine del 1576 e i primi mesi dell'anno seguente una complessa trattativa condusse gli Stati Generali fiamminghi e Don Giovanni a un precario accordo, in base al quale quest'ultimo si impegnava a osservare i severi termini della Pacificazione di Gand, mentre gli Stati Generali promettevano di mantenere la fede cattolica e accettare Don Giovanni come governatore. Tra le condizioni previste dalla Pacificazione, particolare importanza rivestiva agli occhi degli indigeni l'espulsione delle truppe spagnole, quan-

to mai odiate dopo il tremendo sacco di Anversa. Con una non facile opera di persuasione, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio Don Giovanni riuscì ad avviare verso lo Stato di Milano, al comando del conte di Mansfelt, un cospicuo contingente di fanteria spagnola e di cavalleria leggera, comprendente all'incirca 5.300 soldati e 2.000 servi<sup>(58)</sup>. Venne pertanto contattato il governatore di Milano, marchese di Ayamonte, che doveva non soltanto prepararsi ad accogliere le truppe, ma anche contribuire a organizzarne il passaggio sul territorio del duca di Savoia, nonché -come vedremo- affrontare una nutrita serie di complicate questioni, strettamente connesse con questo movimento.

Da una lettera regia, scritta all' Ayamonte verso la metà di giugno, risulta che in precedenza gli uomini erano giunti senza particolari difficoltà in Borgogna e che il Mansfelt aveva preso a sua volta contatto con il duca di Savoia e con l' Ayamonte; vi si affermava inoltre che al governatore era già stato procurato il denaro per le vettovaglie necessarie al transito attraverso i territori sabaudi. Le implicazioni finanziarie di quanto stava accadendo erano tuttavia ben più complesse e significative. Prima che le truppe si mettessero in viaggio, infatti, si erano conteggiate le loro spettanze sino a tutto il mese di febbraio, liquidando quindi per intero gli arretrati solamente a una parte degli uomini, mentre agli altri era stato pagato soltanto un terzo del dovuto -comunque importante per tenere quieta la truppa- in modo tale che questi ultimi restavano creditori di «una buena cantidad la qual se les havia remitido a pagar en Italia y en estos Reynos [de España]», come scriveva appunto Filippo. Inoltre, a tutta la truppa in movimento si sarebbe dovuto il soldo «del tiempo que corria». Di conseguenza, consapevole che in nessun modo lo Stato di Milano -«tan estrecho y necesitado», secondo le parole usate dello stesso sovrano in una successiva lettera<sup>(59)</sup>- avrebbe potuto far fronte da solo a tali oneri, Filippo aveva ordinato che si rendessero disponibili in Italia 150.000 ducati, «como se ha hecho ya por letras y creditos de mercaderes», scontando dal credito complessivo della truppa ciò che nel frattempo fosse stato già pagato o fornito in natura durante il cammino. I 150.000 ducati, precisava il re, «se proveen por un asiento que mi hermano [Don Juan] hizo en Flandes a pagar aca». L'*asiento* era stato in effetti appositamente concluso dal segretario Escovedo con i Maluenda per la somma complessiva di 200.000 scudi, che il sovrano aveva pagato in Spagna in *reales* ai finanziieri, ai quali toccava ora di provvederne 150.000 in Italia per mezzo di lettere di cambio. Inoltre, a Milano si doveva attendere da un momento all'altro l'arrivo del «recaudo [...] del dinero que havian de dar los estados [de Flandes] para la paga de la dicha gente», secondo quanto stabilito con Don Giovanni<sup>(60)</sup>. Si trattava per la verità non soltanto di reperire in vario modo il denaro necessario, ma anche e soprattutto di poterne disporre il più celermente possibile: ciò rivestiva infatti un'enorme importanza politica e strategica. Non a caso, «importando tanto como importa que la gente halle quando lleque recaudo necess.º y que se cumpla al pie de la letra lo que se le huviere prometido», Filippo II dava precise indicazioni al governatore, qualora l'attuazione dei previsti provvedimenti finanziari avesse subito ritardi. In tal caso, l' Ayamonte avrebbe dovuto avvalersi innanzitutto dei 100.000 scudi recentemente inviati a Milano, la metà dei quali originariamente era stata destinata per reclutare se necessario soldati tedeschi e italiani da opporre a una eventuale avanzata della flotta turca, mentre la restante metà doveva essere impiegata per procurare artiglieria, armi e munizioni da inviare in Spag-

na. Sebbene in precedenza si fosse già ordinato al tesoriere generale dello Stato di Milano di riscuotere questa somma al fine di spenderla esclusivamente per i suddetti scopi, ora tuttavia la questione delle truppe in arrivo dalle Fiandre acquisiva la priorità assoluta, ragione per la quale gli ordini tassativi trasmessi soltanto pochi giorni prima venivano esplicitamente invalidati dalla stessa autorità che li aveva emessi, cioè a dire, il sovrano. Qualora tali somme non fossero state sufficienti, il governatore era autorizzato a disporre del denaro per altre ragioni rimesso dalla Spagna a Milano, no *embargante* qualunque altra precedente disposizione contraria. Insomma, per Filippo risultava assolutamente prioritario che «de una manera o de otra se acomode lo que a esto toca lo mejor que fuere possible por descargar esse estado [...] y porque del entretenerse en el no se siga el daño y descomodidad que suele y puede». Sebbene le stesse disposizioni del re avessero nei fatti appena dimostrato che i vincoli posti all'utilizzo del denaro non erano poi così rigidi, soltanto poche righe dopo Filippo non rinunciava a porre comunque precisi vincoli all'impiego di queste partite di riserva, che potevano essere stornate rispetto alla destinazione originaria soltanto a favore della *gente de Flandes*. Inoltre, nel caso l'Ayamonte fosse stato effettivamente costretto ad anticipare i fondi già disponibili a Milano, egli avrebbe dovuto ricostituirli non appena gli fossero pervenuti i 150.000 ducati, utilizzandone inoltre quanto necessario per pagare e congedare le otto compagnie di Tedeschi, appartenenti alla *coronelia* di Juan Manrique, in quel momento presenti nel Milanese. Anche in questo caso, il re raccomandava la massima rapidità, «por que no se tenga este gasto con tan poco provecho, y descargue y alivie tambien lo desse estado de tanta carga de gente». Le drammatiche esigenze di risparmio influenzavano pure le indicazioni circa il da farsi una volta che le truppe fossero giunte in Lombardia. Si sarebbe infatti dovuto procedere a una consistente *reformacion*, riducendo tutta la fanteria a un unico *tercio* -da affidare al mastro di campo Valdes- e ciascuna compagnia a 200 soldati. Dove avrebbero dovuto finire questi uomini, così riorganizzati? Madrid prospettava due scenari: qualora si fosse avuta notizia dell'arrivo della flotta turca, li si sarebbe dovuti trasportare in Sardegna; in caso contrario, avrebbero dovuto salire a bordo della flotta asburgica. A questo proposito, Filippo aveva indirizzato appositi ordini al duca di Sessa; si invitava inoltre il governatore a sollecitare anch'egli il comandante della flotta. La lettera si chiudeva affrontando la questione delle otto compagnie straordinarie di fanteria spagnola che erano state inviate nel *Milanesado* alla fine del 1575 e che ancora vi alloggiavano dopo un anno e mezzo. Si ordinava infatti che con esse si rinforzasse in primo luogo l'organico carente del *tercio de Lombardia*, incorporandone quindi la parte restante nel *tercio de Flandes*; a sua volta, quest'ultimo si sarebbe unito ai tercios di Napoli e di Sicilia -opportunitamente rinforzati dal *tercio* di Lope de Figueroa- e alla restante parte di quest'ultimo, venendo a formare una forza complessiva di circa cinquemila uomini, destinata a servire il re di Portogallo nell'impresa africana che egli progettava <sup>(61)</sup>. Quanto alla cavalleria proveniente dai Paesi Bassi, essa andava utilizzata per rinforzare innanzitutto le compagnie dello Stato di Milano e quindi quelle di Napoli e della Sicilia <sup>(62)</sup>.

All'inizio dell'estate il piano d'azione degli Asburgo sembrava quindi piuttosto ben definito e i dubbi maggiori parevano riguardare i tempi e i modi del sostegno finanziario. In realtà, quasi subito si verificarono incertezze, battute d'arresto e contrordini. Non



molti giorni dopo la lettera appena citata, Filippo scrisse nuovamente al governatore, suggerendogli di affidare il comando del *tercio reformado* non al Valdés, bensì al mastro di campo Julián Romero (che poco prima era stato raccomandato, insieme con altri ufficiali, dal Mansfelt) <sup>(63)</sup>. A fine giugno, da Madrid giunse inoltre l'ordine di sospendere la prevista leva di Tedeschi e Italiani -che peraltro l'Ayamonte aveva già saggiamente deciso di rinviare di sua iniziativa- poiché gli *avisos de Levante* rassicuravano riguardo alle intenzioni turche. I 50.000 scudi originariamente destinati a tal fine rimanevano quindi, a maggior ragione, disponibili per le truppe provenienti dalle Fiandre; se invece non fosse risultato necessario farvi ricorso, essi avrebbero dovuto essere conservati senza venir utilizzati altrimenti, in assenza di ordini specifici del re. Quanto ad altri 50.000 scudi stanziati per l'artiglieria, essi sarebbero stati forniti (anziché in *reales de a ocho* come annunciato in un primo tempo) sotto forma di argento in pasta. Non era, questo, l'unico mutamento intervenuto al riguardo. Filippo disponeva infatti -qualora non fosse stato ancora concluso il *partido* che il governatore stava trattando con i mercanti del rame- di sospendere le trattative e tenere il denaro a disposizione per servirsene eventualmente per le truppe in arrivo. Nel caso invece l'accordo fosse già stato perfezionato, il marchese avrebbe comunque dovuto avvalersi se necessario dei 20.000 scudi che tali mercanti «se obligaron a dar para fundicion de la dicha artilleria, pues esto se puede entretener un poco, por lo que conviene acudir a la neçessidad mas preciosa». Frattanto, tre *galeras de la religion* erano salpate alla volta di Genova cariche di denaro contante, una parte del quale (50.000 scudi) era destinata a Milano per l'artiglieria. Sfortunatamente, una delle navi era stata catturata dai pirati di Algeri e gli ambasciatori spagnoli a Genova, Juan de Idiáquez e Pedro de Mendoza, avevano informato Filippo che purtroppo «a quenta de los dichos cinquentamil ducados, havian retenido en si» solamente 33.333 ducati, cifra che si era comunque ordinato loro di mettere al più presto a disposizione dell'Ayamonte, affinché potesse eventualmente utilizzarla per la *gente de Flandes* <sup>(64)</sup>. A corte -dove peraltro non si conosceva con esattezza l'ammontare complessivo del debito verso la truppa, il che da un lato conferma le difficoltà di comunicazione che caratterizzavano la strategia cinquecentesca, dall'altro contribuisce a spiegare il procedere a strappi e a tentoni del potere centrale<sup>(65)</sup>- grande era la preoccupazione di mettere a disposizione del governatore denaro sufficiente e in tempi sufficientemente rapidi, per tenere in pugno la situazione all'arrivo delle truppe in Lombardia: un pensiero che certo non era attenuato dai tremendi ammutinamenti recentemente verificatisi nei Paesi Bassi. Nel caso non li avessero già indirizzati nelle Fiandre, in caso di necessità gli ambasciatori a Genova avrebbero dovuto rimettere a Milano altri 20.000 scudi in oro, originariamente destinati a Don Giovanni; questo, naturalmente, soltanto in caso di estrema urgenza, dal momento che anche nei Paesi Bassi «no deven de ser pequeñas las [necessidades]», come scriveva Filippo, costretto (come quasi sempre gli accadeva) a barcamenarsi tra mille urgenze. Il timore che la situazione potesse sfuggire di mano, qualora le truppe non fossero state adeguatamente pagate al loro arrivo, era testimoniato dall'invio a Milano, verso la fine di giugno, della carta de pago da mostrare eventualmente ai soldati quale prova del fatto che l'asiento concluso nelle Fiandre da Don Giovanni era stato effettivamente *cumplido y pagado* in Spagna, rendendo così possibile il previsto versamento dei 150.000 scudi, sebbene non si potesse escludere un certo ritardo nel pagamento delle lettere. Intanto

Filippo affidava un ulteriore incarico al governatore. «Por ganar tiempo entretanto que se haze mayor provision de dinero para mi armada, y otras cosas», era parso infatti opportuno inviare via mare, senza attendere oltre, 150.000 ducati in *reales* per pagare i Tedeschi di Juan Manrique che sostavano nello Stato di Milano, dando quindi ordine agli ambasciatori a Genova, non appena fosse loro pervenuto il denaro, di avviarlo a Milano. Una volta pagati i Tedeschi, il marchese avrebbe potuto avvalersi del denaro residuo per saldare il debito con le truppe provenienti dalle Fiandre; in caso di estrema emergenza, egli avrebbe potuto disporre addirittura dell'intera cifra. Per agevolare l'eventuale anticipo di questa somma, si inviava all'Ayamonte una lettera di Lorenzo Spicola per il fratello Filippo, «para que a quenta de los dichos 150.000 d.s acomode pidiendoselo vos [marques de Ayamonte], con lo mas que se pudiere». Non sorprende certo che ci si rivolgesse ai fratelli Spinola, che da tempo ormai erano tra i principali interlocutori finanziari della Monarchia; in particolare, Lorenzo aveva ricevuto un trattamento di favore da Madrid in occasione del *decreto* del 1575 <sup>(66)</sup>. Prima di approfittare di una o più tra queste varie opportunità finanziarie alternative, messegli a disposizione in caso di ritardo delle apposite lettere per 150.000 ducati connesse con l'*asiento*, il governatore avrebbe comunque dovuto trattare con i reduci dalle Fiandre, facendo ogni sforzo per convincerli ad attendere che tali lettere «lleguen y maduren» <sup>(67)</sup>.

Dal canto suo, il marchese aveva inviato nello Stato sabaudo un commissario per organizzare il vettovagliamento per il transito (a questo scopo, per ordine del re si dovevano rimettere da Genova 40.000 scudi), invitando nel contempo il Mansfelt a trattenersi in Borgogna fino a che tali preparativi non fossero stati ultimati <sup>(68)</sup>. Intanto, quaranta galee si stavano muovendo in direzione della costa ligure, pronte a imbarcare i reduci dalle Fiandre <sup>(69)</sup>. Ai primi di luglio le truppe erano nel Milanese e, mentre fanti e cavalleggeri si distribuivano sul territorio negli alloggiamenti loro assegnati, l'Ayamonte si impegnava «para socorrer [la gente], hasta que llegase el recaudo y provision de dinero para acabarla de pagar» <sup>(70)</sup>. L'arrivo in Italia, che teoricamente avrebbe dovuto preludere alla conclusione della vicenda, in realtà ne segnò per certi versi l'ulteriore complicazione. A causa del repentino deterioramento della situazione fiamminga, il fratello del re avvertì infatti la necessità di riavere quelle truppe che soltanto poche settimane prima era stato costretto a lasciar partire alla volta della penisola, invitando pertanto il governatore di Milano a rispeditarle indietro. L'Ayamonte tuttavia rifiutò di procedere di propria iniziativa a questa radicale inversione di rotta e sottopose la questione a Madrid, dove frattanto Don Giovanni aveva inviato il segretario Escovedo, affinché informasse il sovrano circa la situazione nelle Fiandre. Udita la relazione del segretario, all'inizio di agosto Filippo decise comunque di non mutare programma, confermando al marchese l'ordine di procedere alla riforma e all'imbarco delle truppe. La nuova mossa di Don Giovanni aveva comunque rallentato l'esecuzione delle operazioni nell'Italia settentrionale e ciò preoccupava non poco il sovrano, i cui timori erano per di più accentuati dall'incertezza ingenerata dalle scarse e tardive informazioni che pervenivano al centro dalle periferie italiana e fiamminga. A causa dei tempi di percorrenza e dei rischi insiti nei viaggi sulla lunga distanza -sia terrestri, sia marittimi- accadeva non di rado che, allorquando si impartivano o si ricevevano ordini, essi fossero ormai divenuti almeno in parte inadeguati (se non del tutto inattuabili) per la stessa evo-

luzione dei fatti. In mancanza di informazioni aggiornate, Filippo poteva ad esempio temere che le voci di un possibile contrordine avessero indotto le galee ad abbandonare la Riviera ligure, nel qual caso il governatore avrebbe dovuto contattare immediatamente il duca di Sessa invitandolo a far tornare indietro le navi. Si raccomandava inoltre all'Ayamonte di giustificare presso la truppa il ritardo nell'imbarco, adducendo carenze finanziarie o altri simili pretesti, per evitare che le voci circa il ritorno nelle Fiandre provocassero tensioni tra i soldati <sup>(71)</sup>.

Il 9 agosto, esattamente una settimana dopo questa prima risposta negativa, Filippo scrisse di nuovo all'Ayamonte <sup>(72)</sup>, ribadendo ancor più decisamente la propria contrarietà alle richieste del fratello, «pues en ninguna manera se puede ni conviene hazer esto antes sera bien que luego se entienda en todas partes, que yo no he permitido esto, por que se repare en lo que se pudiere el daño que puede haver succedido de haver la embiando mi her.<sup>no</sup> a llamar». Nel frattempo, i viceré di Napoli e della Sicilia avevano pregato l'Ayamonte -una volta rinforzate le compagnie dello Stato di Milano- di inviare loro una parte dei cavalleggeri reduci dalle Fiandre, per ovviare alle deficienze delle rispettive cavallerie: una richiesta che aveva ottenuto l'assenso del re, il quale invitava inoltre il governatore a congedare la parte rimanente della cavalleria proveniente dai Paesi Bassi. In questo documento, quasi due mesi dopo la lettera di metà giugno, per la prima volta Filippo mostrava di essere finalmente a conoscenza dell'importo esatto dei debiti verso le truppe. L'Ayamonte gli aveva infatti precedentemente comunicato che dal *remate de cuenta* effettuato nelle Fiandre constava un debito di oltre 420.000 ducati <sup>(73)</sup>, ai quali andavano aggiunti ormai ben cinque mesi di paga decorsi successivamente, fino a luglio compreso. Madrid aveva quindi contattato il segretario Escovedo -«por no tener aun relacion de mi her.<sup>no</sup> de lo que en esto ay ni havermela embiado»- il quale aveva chiarito che 100.000 di questi 420.000 ducati avrebbero dovuto essere liquidati in Spagna, «por haverse concertado assi con la gente que los havrian de haver y dadose libranças dellos a diversos particulares». A Milano andavano pertanto pagati i circa 300.000 ducati restanti, ai quali se ne sommavano altri 150.000: a tanto infatti ammontavano le citate cinque mensilità, secondo i calcoli effettuati con la consulenza dell'Escovedo. Il totale da pagare in Lombardia era pertanto di 450.000 ducati. La lettera di Filippo passava quindi ad elencare il denaro «que para cumplir esto se ha hechado quenta que ay alla», citando somme delle quali già si è fatta ripetutamente menzione. Nondimeno, rispetto alle settimane precedenti, alcune delle partite elencate mostravano qualche novità. Ad esempio, la somma il cui trasferimento in Italia era stato affidato ai Maluenda ora era indicata in 200.000, anziché in 150.000 ducati. Informazioni più precise emergevano anche relativamente ad altre partite, quali il denaro appositamente concesso dagli Stati Generali a Don Giovanni: la somma globale era pari a 300.000 scudi, mentre la parte destinata al Milanese «dize escovedo que sera una buena suma; que si fuesen los 150.000 d.<sup>s</sup> que ofrecieron de darlos dichos estados en letras a pagar en Genova para la paga de la d.ha gente -osservava Filippo- no podria venir a faltar dinero para el d.ho effecto». Quanto all'*asiento* che l'Ayamonte aveva trattato a Milano con i mercanti per la fornitura del rame per l'artiglieria, esso era stato effettivamente già perfezionato, il che comportava che il governatore -pur non essendo più in grado di avvalersi dei 50.000 ducati inviati dalla Spagna- potesse tuttavia contare su altri

20.000 ducati, «pues dezis -scriveva Filippo al marchese- que fue el assiento con con-dición que os havian de dar 20.000 d.<sup>s</sup> siempre que quisiesedes de los d.hos 50.000 para la fundicion de la artilleria». Rimanevano poi ancora a disposizione i 50.000 ducati originariamente inviati per la leva, i 40.000 «para las vituallas que se havian de proveer en el estado del duque de Saboya», nonché i 33.000 rimessi da Genova (appartenenti al denaro inviato con le galeras de la religion). Al di là delle singole precisazioni, sembrerebbe emergere complessivamente una situazione almeno in parte diversa da quella descritta nella corrispondenza precedente. Queste partite minori non sembrano più avere semplicemente una funzione di temporanea supplenza e anticipazione, nel caso di carenze o ritardi relativi alle partite principali: ora che Madrid conosceva l'ammontare del debito, queste somme sembrerebbero essere considerate quasi inevitabilmente destinate a risolvere (quanto meno, per un certo tempo) la delicata questione del pagamento della *gente de Flandes*. E' indubbiamente vero, da un lato, che ben poco poteva essere dato per scontato nella finanza asburgica, anche al di là delle volontà individuali, e del resto ancora in questa lettera si usavano frasi quali «de los quales [ducados] siendo necesario sera bien que os valgais por lo que importa que de una manera o de otra esta gente de flandes sea pagada y se escusen los inconvenientes que del no serlo podrian resultar», oppure ««es mi voluntad que siendo necesario os valgais de todas estas partidas para cumplir con lo que se deve a la dicha gente de flandes como por los despachos passados se os ha scripto». D'altro canto, è altrettanto vero che le sfumature ipotetiche circa l'utilizzo delle partite di ripiego appaiono ora meno convinte e frequenti che nelle lettere precedenti; in questa direzione spingeva la stessa forza dei numeri, come del resto dimostrano le stesse addizioni personalmente calcolate da Filippo. Non a caso, in questo documento si affermava che «con ellas [partidas] y con la de los 200.000 d.<sup>s</sup> de los mercaderes, y con la que se haura proveydo a cuenta de los 300.000 de los estados, vendra a faltar poco para el cumplim.<sup>o</sup> de todo lo que es menester». Proprio quest'ultima partita fiamminga merita una breve riflessione. Le annotazioni autografe di Filippo sulla minuta della lettera mostrano infatti due diverse versioni dell'addizione di tutte le partite citate, le quali differiscono relativamente a un solo addendo, quello appunto relativo alla parte dei 300.000 ducati destinata a Milano. La prima ipotesi, più ottimistica, calcolava 150.000 ducati, per un totale di 493.000 (ampiamente superiore pertanto al fabbisogno). La seconda presentava invece un addendo inferiore (80.000 «que dice escovedo»), per un totale pari a 423.000 ducati; significativamente, poco sotto a questa seconda, più pessimistica addizione si trovava un'ulteriore annotazione di pugno del sovrano: «mirad si seria bien que scovedo embiasse algun recaudo por la partida de los estados si ya no lo tienen alla». Nonostante quindi i contorni numerici della questione sembrassero -almeno in teoria- essersi definiti più chiaramente, una considerevole incertezza continuava d'altro canto a permanere riguardo alla disponibilità effettiva delle partite in questione e non a caso -dopo due fogli densi di calcoli in apparenza relativamente rassicuranti- la lettera forniva, ancora una volta, indicazioni supplementari sul da farsi nel caso che per le partite citate «no huviese bastante recaudo y provision de dinero». «Se ha advertido -scriveva Filippo- que havindome escripto mis embaxadores en Genova que pensavan aceptor para pagar alg.<sup>as</sup> çedulas que sobre ellos havia dado mi her.<sup>no</sup> a la dicha gente, hasta en cantidad de 70.000 e.<sup>os</sup> procurando de socorrer con parte dello luego y hazer del resto assiento a

pagar en alguna feria, que havra esta suma mas para dicho effecto, y que sera bien que el assiento que huvieren hecho desta ultima partida pase adelante sin pagarse desta primera provission de dinero que agora se embia». Inoltre, a sua volta il governatore si era offerto di dare una mano «de aquel assiento que [havia] hecho de telas y sedas». Nel caso che, nonostante tutto ciò, fosse comunque mancato qualcosa, il re confermava al governatore che a Madrid si era richiesto a Lorenzo Spinola «que escriba a sus hermanos que accomoden de la partida que huvieren anticipado a quenta de los 150.000 d.<sup>os</sup> que van en las galeras destinados originariamente a pagare i Tedeschi ancora alloggiati nello Stato- sin pagarse dellos deste dinero, con lo qual no podra venir a faltar recaudo».

Il congedo delle otto compagnie tedesche rappresentava un'altra questione di rilievo. Anche in questo caso, lo scopo era duplice: «descargar y aliviar» lo Stato di Milano e risparmiare alla già provatissima *hacienda real* un ulteriore, oneroso sacrificio privo di utilità strategica -tanto più che tali compagnie in effetti non erano state concesse al re del Portogallo per l'impresa che progettava, come egli avrebbe invece desiderato. Si ordinava pertanto al governatore, in attesa che giungesse il denaro, di guadagnare tempo «averiguando y rematando» i conti con i Tedeschi, prendendo loro la muestra con la massima cura (facendo intervenire personalmente il *veedor* e il *contador* dello Stato di Milano, nonché altri funzionari esperti e fidati) per evitare che si registrassero in modo fraudolento *plazas* fasulle. Si incaricava inoltre l'Ayamonte di fare in modo che le compagnie «suelten y remitan algunas pagas», contattando a nome del sovrano don Juan Manrique, affinché egli a sua volta agisse presso i capitani, gli ufficiali e i soldati allo scopo di ottenerne la disponibilità in tal senso. Come si accennava poc'anzi, al pagamento di queste compagnie erano destinati 150.000 ducati, che andavano condotti a Genova via mare. Per quanto se ne sapeva a Madrid, il 9 di agosto questo denaro si trovava ancora a Barcellona, in attesa che vi giungessero le galee «que havian passado a Poniente»; Filippo aveva comunque deciso di accelerare l'invio, ordinando che il denaro fosse caricato senza ulteriori attese su tre galee appena giunte in Catalogna dall'Italia- a meno che, nel frattempo, non fossero già arrivate le imbarcazioni originariamente deputate al trasporto: un'osservazione, quest'ultima, che conferma le inevitabili incertezze che influivano pesantemente sulle decisioni in fatto di trasporti. Una volta giunto in qualche modo a Genova il denaro, gli ambasciatori spagnoli avrebbero dovuto inviarlo al governatore o comunque farne l'uso da lui indicato. Un paio di fogli dopo avervi già accennato in termini piuttosto diversi, Filippo tornava quindi a trattare dell'eventuale impiego alternativo di questa somma. Queste oscillazioni tra posizioni relativamente differenti -che si palesano non soltanto passando da un documento a un altro, ma talora anche nell'ambito del singolo documento- non dovrebbero essere superficialmente liquidate *tout court* come confuse e contraddittorie, soprattutto se con tali giudizi si vuole esprimere una condanna nei confronti degli artefici della politica asburgica. In realtà, esse vanno almeno in parte considerate come il frutto di una oggettiva concomitanza di esigenze e di pressioni divergenti che pervenivano contemporaneamente al centro dell'impero, aggravata dalle carenze e dalle lentezze del processo informativo. Senza contare, poi, che talvolta tali ondeggiamenti potevano almeno in parte essere concepiti deliberatamente, sia per mantenersi margini

di manovra nei rapporti con i responsabili periferici, sia per trasmettere a questi ultimi la distinta sensazione della complessità della politica imperiale, invitandoli di fatto a condursi con cautela e flessibilità. E' utile, in questo caso, ricostruire schematicamente la struttura stessa del ragionamento del sovrano. Sebbene io vi abbia precedentemente consentito di avvalervi di questo denaro per pagare le truppe provenienti dalle Fiandre in caso di assoluta emergenza -scriveva sostanzialmente Filippo al governatore- mi auguro vivamente che ciò non si sia rivelato necessario e vi ordino pertanto di fare in modo di non toccarlo per altro motivo che non sia il pagamento dei Tedeschi. Per quanto riguardava poi il denaro «con que havra socorrido Felipe Espinola por via de anticipacion para lo de la gente de flandes a quenta destos 150.000 d.<sup>s</sup>», a Madrid si era trattato con il fratello Lorenzo perché gli scrivesse «que espere por ello, hasta que llegue la provi.<sup>on</sup> de dinero que se ha de embiar en las galeras que han de yr tras estas». Contemporaneamente si scriveva agli ambasciatori a Genova «que el assiento que ellos han hecho se pase tambien adelante con su interes hasta que llegue la d.ha provision de dinero, de donde se pagaran y cumpliran estas dos partidas; y que assi en ninguna manera, se toque a estos 150.000 d.<sup>s</sup> por lo mucho que importa despedir los alemanes». Filippo ordinava inoltre che, qualora si fosse risparmiato qualcosa delle partite destinate alla *gente de Flandes*, lo si impiegasse per congedare i Tedeschi, «y que quede en Genova otra tanta cantidad para que se pague lo prim.<sup>o</sup> la partida que huvieren anticipado los her.<sup>os</sup> de Lorenço Espinola y si mas sobrase, el assiento que los embaxadores huvieren hecho, por que no corran los intereses»<sup>(74)</sup>. Evidentissimo emerge insomma da queste pagine il coacervo di emergenze che assillavano la Monarchia, di fronte alle quali non risultava certo semplice districarsi in modo perfettamente lineare e sempre coerente.

Nonostante gli ordini apparentemente risolutivi del sovrano, la situazione era tutt'altro che risolta, come dimostra chiaramente un'altra lettera del re all'Ayamonte del 28 agosto. Non soltanto a Madrid risultava che i Tedeschi fossero ancora nello Stato di Milano, ma soprattutto Filippo aveva avuto conferma dei suoi timori circa l'iniziativa del fratello, la quale di fatto aveva intralciato e rallentato l'esecuzione degli ordini regi. Colpito dall'insistenza con la quale Don Giovanni chiedeva il ritorno delle truppe nei Paesi Bassi, il duca di Sessa aveva espresso al governatore di Milano la convinzione che fosse più opportuno rinviare l'imbarco, in attesa di conoscere meglio la situazione. Filippo aveva tuttavia ribadito al duca gli ordini precedenti, confermandoli nuovamente anche all'Ayamonte. Non a caso, a Genova gli ambasciatore spagnoli avevano ottenuto l'autorizzazione al passaggio della truppa sul territorio della Repubblica, affinché i soldati potessero raggiungere la costa ligure per imbarcarsi sulle galee. Anche in questo caso, tuttavia, erano sorte delle difficoltà, sia pure per ragioni del tutto indipendenti dalla volontà di Don Giovanni. Infatti, dopo aver concesso *libremente* il passo, le autorità genovesi «havian puesto inconveniente diziendo que tenian aviso que la dicha gente tratava con la desse estado y que demas desto se les davan vestidos y Ropa de la de Milan», il che era particolarmente temuto per motivi sanitari legati alla pestilenza lombarda. Filippo riconobbe sostanzialmente che tali preoccupazioni non erano infondate e raccomandò al governatore di vigilare con la massima attenzione -ovviamente, qualora le truppe non fossero già state imbarcate al momento dell'arrivo della lettera a

Milano- su «como se da la dicha Ropa a la gente», a causa del sospetto che potesse originarsi «notable daño», sia sulle galee, sia nelle località verso le quali le truppe avrebbero dovuto essere trasportate, «y parece que lo mejor seria hazer dinero de la dicha Ropa lo mejor que se pudiesse por escusar esso otro inconveniente»<sup>(75)</sup>. L'episodio appare significativo, non soltanto perché dimostra una volta di più la molteplicità delle variabili che influivano sulla gestione dello spostamento delle truppe, ma anche perché conferma la complessità dei rapporti tra militari e civili.

Questo accadeva il 28 agosto. Tre giorni più tardi, ecco il colpo di scena<sup>(76)</sup>. Dopo aver ricevuto «aviso por cartas de particulares» circa il drammatico peggioramento della situazione fiamminga, il re aveva cambiato opinione, ritenendo opportuno che le truppe tornassero appena possibile nelle Fiandre. Questa decisione, sebbene in apparenza tanto repentina da apparire contraddittoria, in realtà non era poi così sorprendente e rispondeva almeno in parte ai sentimenti più profondi del sovrano e della classe dirigente asburgica. Inoltre, questo ribaltamento dipese dalla trasformazione del contesto politico, strategico e finanziario internazionale, almeno tanto quanto dall'evoluzione della situazione fiamminga. La repulsione verso l'idea di scendere a patti con persone la cui sensibilità religiosa risultava sostanzialmente inaccettabile per il cattolicesimo spagnolo; la necessità morale e politica di preservare l'immagine del sovrano, evitando l'umiliazione di un compromesso per certi versi ritenuto infamante; il timore di venir meno al proprio onore e di minare il proprio prestigio, abbandonando la lotta senza aver conseguito una chiara e definitiva vittoria: tutto ciò non poteva certo agevolare una convinta adesione alla nuova situazione nei Paesi Bassi da parte della maggior parte del ceto di governo asburgico. Fino a quando le condizioni strategiche e finanziarie della potenza asburgica erano risultate estremamente critiche (come era appunto avvenuto tra il 1574 e l'inizio del 1577), costoro erano stati di fatto costretti ad accettare l'accordo -più o meno *oborto collo*- per evitare pragmaticamente il tracollo, molti sperando in cuor loro che un miglioramento della situazione complessiva potesse aprire nuovi spiragli. E un miglioramento vi fu, in effetti, proprio nel corso del 1577. Innanzitutto, nei primi mesi dell'anno ebbero successo le trattative segrete avviate da Filippo con Costantinopoli e venne perfezionata una tregua con il sultano (che sarebbe poi stata rinnovata per parecchi anni), diminuendo così in misura decisiva la pressione strategica esercitata sulle risorse asburgiche; significativamente, tra giugno e agosto pervennero a corte una serie di avisos, a confermare che il Turco aveva rispettato gli accordi e che la flotta ottomana non era salpata verso Occidente. In secondo luogo, le disponibilità finanziarie della corona migliorarono nettamente. A metà agosto giunse a Siviglia la flotta americana, carica di metalli preziosi come mai prima di allora: un'autentica, cruciale trasfusione di sangue per la potenza spagnola, che per di più era in procinto di ricucire gli indispensabili rapporti finanziari con i grandi *hombres de negocios* colpiti dalla bancarotta di due anni prima: il 5 dicembre venne infatti concluso il *medio general*<sup>(77)</sup>.

Naturalmente, nel momento in cui si emetteva il nuovo ordine a Madrid si ignorava quale fosse la posizione delle truppe giunte in Lombardia, se cioè la fanteria fosse già stata imbarcata e la cavalleria si fosse già incamminata verso sud. Nel caso esse avessero già lasciato il territorio lombardo, l'Ayamonte avrebbe dovuto adoperarsi imme-

diatamente per contattarle, ordinando ai fanti di sbarcare e ai cavalieri di fare *dietro-front*. Qualora invece essi si fossero trovati ancora nel Milanese, li si sarebbe dovuti trattenerne, mentre il governatore avrebbe dovuto cercare di ottenere ulteriori informazioni circa la situazione nelle Fiandre, per verificare definitivamente l'impellente necessità di ribaltare gli ordini precedenti, confermata la quale il marchese avrebbe dovuto al più presto («sin esperar otra orden ninguna») rispedire indietro tutte le truppe giunte dai Paesi Bassi. Questa parziale delega decisionale all'Ayamonte appare significativa, poiché parrebbe suggerire una certa flessibilità del sistema strategico spagnolo, dettata dall'influsso che i più volte accennati vincoli di comunicazione esercitavano sui processi decisionali. Le intenzioni di Madrid erano comunque decisamente mutate rispetto alle settimane precedenti. Lo dimostra il fatto che Filippo non si limitava a ordinare di rispedire indietro le forze appena allontanate dalle Fiandre, ma chiedeva al governatore di inviare anche altre unità spagnole -nelle quali, soprattutto, Madrid confermava ancora una volta di riporre le proprie speranze- in tal modo innescando una serie di spostamenti di truppe tra loro connessi. Oltre alle già citate otto compagnie spagnole straordinarie, il governatore avrebbe dovuto privarsi di una parte del *tercio* ordinario dello Stato, sostituendola con altrettanta gente appartenente al *tercio* della flotta. Il re ordinava pertanto al duca di Sessa di inviare quest'ultimo nello Stato di Milano e -una volta *rehincido il tercio* di Lombardia- di incamminarne la parte restante verso i Paesi Bassi. Nel caso poi le disposizioni precedenti circa la cavalleria fossero già state eseguite ed essa fosse stata in parte congedata e in parte spedita verso Sud, e qualora la fanteria al contrario fosse stata in grado di mettersi celermente in marcia, il marchese avrebbe dovuto mobilitare alcune compagnie di cavalleria leggera del Milanese, affinché scortassero -come si soleva fare in simili casi- il cammino del *tercio*. Il deficit di informazione influiva anche sulla scelta del comandante che avrebbe dovuto condurre questo imponente ritorno. In questa lettera si proponeva Julián Romero, ignorando tuttavia se egli fosse già partito per la Spagna: in tal caso, si delegava al governatore il compito di scegliere «alguna de las otras personas principales o de cargo [...] de las que vinieron con la dicha gente de flandes». Quello stesso giorno -evidentemente, dopo aver ricevuto nuove informazioni o comunque dopo aver meglio riflettuto al riguardo - il re scrisse un'altra lettera, più breve, concernente la questione del comando, nella quale si ipotizzava che il conte di Mansfelt, sulla strada del ritorno verso i Paesi Bassi, fosse stato avvisato (in Savoia, in Borgogna o altrove) della richiesta di Don Giovanni di riavere le truppe e avesse deciso di attendere lì che si prendesse una decisione al riguardo. In questo caso, sarebbe stato preferibile affidare il comando a lui, che tanto bene aveva condotto gli Spagnoli dalle Fiandre a Milano <sup>(78)</sup>. Con il ribaltamento delle direttive strategiche, mutava di conseguenza anche il quadro logistico e finanziario: ora la massima priorità era divenuta la provvista delle vettovaglie per l'attraversamento della Savoia. A questo scopo, il governatore avrebbe potuto valersi a sua discrezione delle partite inviategli nelle settimane precedenti; sempre per lo stesso motivo, si incaricava inoltre l'Ayamonte di fare il possibile per differire il pagamento di qualche mensilità alla fanteria.

La nuova linea di condotta trovò ulteriore conferma, allorché alle segnalazioni dei *particulares* si affiancarono nuove lettere di Don Giovanni. All'11 settembre risalgono



alcune importanti missive di Filippo, indirizzate a diversi personaggi variamente coinvolti in questa vicenda, a cominciare dal governatore Ayamonte, destinatario di ben tre di esse<sup>(79)</sup>. Filippo innanzitutto precisava e ampliava ulteriormente le disposizioni circa le diverse truppe che avrebbero dovuto essere avviate verso le Fiandre, in aggiunta a quelle che di là erano venute a Milano. Per quanto concerneva la fanteria spagnola, oltre alle otto compagnie straordinarie allora situate nel Milanese e al *tercio de la armada* («que esta a cargo de don Lope de Figueroa -si precisava ora- y [...] se entiende son hasta 3.000 soldados»), anche «algun buen golpe» dei tercios di Napoli e della Sicilia doveva prendere la via del Nord: entrambi infatti risultavano «sobrados» e si era pertanto ordinato ai viceré<sup>(80)</sup> -una volta garantiti 3.500 fanti per Napoli e 2.000 per la Sicilia- di mettere a disposizione del duca di Sessa gli uomini eccedenti, affinché li si potesse «encaminar» a Milano insieme con il *tercio* della flotta. Una volta giunta in Lombardia, questa cospicua forza avrebbe dovuto essere alloggiata e rimessa in sesto quel tanto necessario per farla quindi ripartire il più presto possibile per le Fiandre. Nel caso poi la consistenza del *tercio de Lombardia* fosse stata effettivamente pari a tremila unità, se ne sarebbero potute inviare a Don Giovanni cinque o seicento. Quanto alla cavalleria dello Stato, si precisava che trecento celate dovevano partire per il fronte fiammingo. Si ipotizzava inoltre di inviare a Don Giovanni pure le otto compagnie tedesche ancora presenti nel Milanese, «aunque en esto se offreçe el embarço de lo que se les deve y que podria ser que no quisiesen salir sin ser pagados». Al riguardo ci si rimetteva comunque alla valutazione del governatore, peraltro non senza aver sottolineato che «lo que convernía es que se embiase a mi her.<sup>no</sup> el mayor golpe de gente que se pudiere» e che sarebbe stato opportuno che l'Ayamonte affrontasse accuratamente la questione con Juan Manrique, «para que se facilite y acomode alla lo mejor que se pudiere lo que se les deve; pues haviendose de entretener y yr a servir a aquellos estados pareçe que se podra mejor acomodar lo desta deuda por agora con socorros». Madrid riteneva inoltre che si potesse eventualmente rendere necessario anche un ulteriore contingente tedesco, individuando nel conte Annibale Altemps colui che avrebbe potuto in caso di bisogno reclutare seimila fanti, suddivisi in venti *vanderas*. Si ordinava pertanto al governatore di contattare il conte -per pregarlo di tenersi pronto e incaricarlo di *prevenir* anche i capitani, affinché il reclutamento potesse partire immediatamente non appena se ne fosse avvertita la necessità- raccomandandogli tuttavia nel contempo di non andare oltre tali mosse preliminari, per evitare spese e complicazioni logistiche che per il momento non apparivano ancora indispensabili<sup>(81)</sup>. Per quanto riguardava poi le forze giunte dai Paesi Bassi e ora in procinto di ritornarvi, vi si dovevano nuovamente aggregare quei capitani e quegli alfieri che frattanto fossero stati riformati nel Milanese. Erano inoltre tenuti a fare ritorno nelle Fiandre con le truppe pure i *contadores*, i *comissarios* e gli altri *oficiales* che le avevano accompagnate in Lombardia; lo stesso valeva anche per tutti coloro che «tenian sus entretenimientos en flandes por que ally se les bolverà a dar lo que antes tenian». Filippo raccomandava quindi di organizzare il rifornimento delle vettovaglie per il passaggio attraverso le terre sabaude, in modo tale da disturbare il meno possibile i sudditi del duca. Si avanzavano inoltre diverse indicazioni circa il denaro necessario per procurare tali vettovaglie. Innanzitutto, viste le mutate condizioni, si sarebbe potuto dilazionare il pagamento di qualche mensilità alla *gente de Flandes*, «pues bolviendo a servir la diche gente a

aqueellos estados pareçe que esto se podra hazer con facilidad». Si aggiungevano inoltre la citata possibilità di *acomodar* il debito nei confronti dei Tedeschi e la facoltà di avvalersi dei crediti concessi dai Maluenda e delle altre partite di cui l'Ayamonte era in possesso, nonché del denaro trasportato dalle galee. Tutto ciò avrebbe dovuto essere sufficiente, «principalmente si huviesen ya llegado los recaudos de las partidas de dinero que se havian de pagar en florençia como se spera que havra ya llegado». Mentre organizzava il passaggio delle truppe, il governatore doveva nel contempo assicurare i vicini Svizzeri circa i motivi di tale imponente movimento. Il ribaltamento della situazione appare insomma netto. E tuttavia, dopo aver così dettagliatamente trattato della spedizione di ritorno e raccomandato al governatore «mucho cuydado y diligencia», il sovrano concludeva la lettera lasciando balenare l'eventualità di un ulteriore *coup de théâtre*. A corte si era infatti venuti a conoscenza «que se tratava de conçiertos entre [don Juan] y los estados»: qualora l'Ayamonte fosse in seguito stato avvisato da Don Giovanni dell'avvenuto accordo e del venir meno della necessità del ritorno delle truppe, il governatore avrebbe dovuto sospendere ancora una volta le operazioni, richiamaudo e trattenendo all'interno dello Stato tutte le truppe in questione, in attesa di ricevere da Madrid ordini specifici sul da farsi, avvisando inoltre il duca di Sessa e i due viceré affinché non inviassero più a Milano le forze loro richieste in precedenza <sup>(82)</sup>.

In effetti, l'evoluzione delle vicende fiamminghe non fu certo tale da indurre ripensamenti, come ci conferma anche una lettera regia del 28 settembre, le cui righe iniziali risultano tra l'altro sintomatiche di quali fossero concretamente le condizioni della comunicazione epistolare all'interno dell'impero. Filippo affermava infatti che -dopo aver inviato il 21 settembre a Milano un *correo*, che recava la risposta alle lettere scritte dall'Ayamonte sino al 14 agosto (a quanto pare, da poco pervenute in Spagna) e i duplicati delle citate missive dell'11 settembre- gli erano giunte due lettere dell'Ayamonte del 22 e 28 agosto, con le copie delle lettere che Don Giovanni gli aveva indirizzato sino al 15 agosto. Si faceva inoltre cenno al fatto che di alcuni dispacci di fine agosto si erano spediti non solamente i duplicati, ma persino le terze copie, a conferma di quanto fossero considerate aleatorie le comunicazioni epistolari. Quanto agli aspetti finanziari dei preparativi, al sovrano era pervenuto un avviso, secondo il quale le galee sulle quali viaggiavano i 150.000 ducati avevano raggiunto le coste italiane; «y tambien se avran cobrado los otros 150.000 d.<sup>s</sup> de los 200.000 que se dieron aqui en reales de contado a los malvendas». Benché ritenesse che tali somme potessero essere sufficienti allo scopo, per maggior sicurezza il re decise di mettere a disposizione del marchese altri 50.000 scudi, preannunciando l'invio delle relative *cedulas* con il «correo [...] yente y viniente», che lo stesso Ayamonte aveva precedentemente spedito in Spagna con alcune lettere e al quale Filippo aveva appositamente ordinato di trattenersi a corte per il tempo necessario <sup>(83)</sup>. Questa somma si trova al centro di un'altra lettera del 17 ottobre, nella cui minuta se ne ipotizzava un utilizzo in parte differente, legato alle necessità della flotta. Al duca di Sessa si era infatti ordinato -oltre che di inviare a Milano la fanteria spagnola del *tercio de la armada*- «que venga a estos reynos con las galeas dellos que alla estuvieren, y que ponga en ex.<sup>on</sup> la reform.<sup>on</sup> que ha parescido; y podria ser que por la falta de dinero con que se hallava, no se pudiesse desembaraçar; y conviene mucho a mi ser.<sup>o</sup> que el duque se desembaraçe, y haga lo demas que se le ha

ordenado». Pertanto si chiedeva al governatore -nel caso fosse già riuscito, con quanto precedentemente messogli a disposizione, a sistemare la *gente de Flandes* e i Tedeschi di rimettere al duca questi ultimi 50.000 scudi, «a buena cuenta de los gastos de la armada; por que aunque es mucho mas lo que se deva, todavia con estos se podria yr desembaraçando y poniendo en ex.<sup>o</sup> lo que se le ha [...] ordenado». Qualora invece l'Ayamonte avesse avuto necessità di impiegare parte di questi scudi più recenti, gli si ordinava di destinare comunque almeno 30.000 scudi al Sessa. Madrid ammetteva esplicitamente di conoscere le difficoltà finanziarie nelle quali si dibatteva il governatore a Milano, eppure le esigenze imperiali erano tali -e il ruolo di Milano talmente cruciale- che non si potevano risparmiare al dominio lombardo questi continui, onerosi e impegni; né dal centro dell'impero era per il momento possibile inviare altro denaro <sup>(84)</sup>. Due giorni più tardi la situazione sembrava tuttavia già mutata. Da Napoli era infatti giunta frattanto a Madrid la notizia che il viceré, marchese di Mondejar, era intenzionato a fornire al duca di Sessa il denaro necessario, rendendo pertanto superfluo la rimessa del denaro da Milano. Come doveva impiegare quindi questi 50.000 scudi il governatore? La priorità -si ribadiva- andava alla *vuelta* degli Spagnoli verso le Fiandre; qualora non si fosse rivelato necessario impiegarla a questo scopo, la somma avrebbe potuto essere utilizzata per i Tedeschi. Nel caso tuttavia si fosse già provveduto a questi ultimi, si ordinava al marchese che «se guarde este dinero a muy buen recaudo sin tocar a ello para otra ninguna cosa», in attesa di ordini ulteriori. A meno che il governatore non avesse inteso nel frattempo che, nonostante tutto, le galee del duca di Sessa non fossero ancora state in grado di salpare per la Spagna per mancanza di denaro: in tal caso, l'Ayamonte avrebbe dovuto inviargli al più presto la somma in questione <sup>(85)</sup>.

Sia pure tra mille difficoltà e incertezze, gli ordini regi vennero almeno in parte progressivamente eseguiti, come ci conferma ad esempio una lettera regia all'Ayamonte del 28 novembre. Poco prima erano giunte alla Spezia le galee di Gian Andrea Doria e di altri *particolari*, trasportando il *tercio* di Lope Figueroa. Di lì a poco le navi avrebbero raggiunto le località previste per lo sbarco sulla costa ligure, dalle quali le truppe sarebbero state avviate a Milano dagli ambasciatori spagnoli a Genova, che stavano preparando le vettovalie e quant'altro fosse servito per il passaggio dei soldati sul territorio della Repubblica di Genova. Si rinnovava pertanto al governatore l'invito a predisporre quanto necessario per accogliere il *tercio* nello Stato, dal quale sarebbe poi partito il prima possibile verso le Fiandre, avvalendosi a questo scopo dei 50.000 scudi recentemente provvisti <sup>(86)</sup>. Il *tercio* di don Lope sarebbe poi in effetti giunto a Namur il 27 marzo dell'anno successivo, compiendo il percorso in assoluto più rapido da Milano alle Fiandre, in soli trentadue giorni, per di più nella stagione invernale <sup>(87)</sup>. Frattanto si sarebbe completata pure la *vuelta* della *gente de Flandes* e la posizione militare spagnola nei Paesi Bassi avrebbe quindi ripreso ben altro vigore, a conferma di una decisa svolta strategica e finanziaria <sup>(88)</sup>.

Non potendo in questa sede approfondire ulteriormente la ricostruzione di un episodio così significativo, né commentarlo adeguatamente, mi limiterò ad alcune brevi considerazioni conclusive che, a partire dalle vicende del 1577, toccano alcune rilevanti questioni circa la natura e il funzionamento della Monarchia di Filippo II. Innanzitutto,

sembra legittimo affermare che dall'analisi di simili vicende strategiche esce rafforzata l'interpretazione imperiale del Cinquecento spagnolo. Parlare di impero non significa affatto proporre Leviatani, né efficientissimi e onnipotenti Stati moderni, né tanto meno sottovalutare l'eterogeneità della Monarchia asburgica. Al contrario, l'approccio imperiale valorizza la molteplicità dei poteri e degli interessi, sottolineando però nel contempo la rilevante interazione strategica, politica, economico-finanziaria tra le varie parti della Monarchia, pur tra mille frammentazioni e sfasature. Se è vero che i singoli territori mantenevano istituzioni, costumi e interessi estremamente diversi, è altrettanto innegabile che le vicende e i problemi di una regione potevano influenzare profondamente le altre, e certe iniziative del potere centrale influivano sull'intera compagine asburgica. Questa interpretazione si fonda sull'interdipendenza tra le parti di un sistema complesso, senza per questo negare la molteplicità e la diversificazione delle parti stesse. Tale interdipendenza appare particolarmente importante proprio a livello strategico (dove risulta evidente la profonda correlazione tra i diversi fronti) e finanziario (allorché le spese relative a un'area o a un settore sovente comportano altrove limitazioni e mutamenti, senza dimenticare inoltre la complessità dei rapporti intrattenuti con i grandi uomini d'affari che sostenevano lo sforzo strategico), come ritengo sia emerso perspicuamente dalla ricostruzione ora proposta. «Parece cosa terrible que V. M. se contente de proveer sus estados a medida de la imposibilidad de los otros, y no conforme a la necesidad que en ellos ay», scriveva non a caso nel giugno del 1578 l'Ayuntamiento <sup>(89)</sup>.

Emerge altresì l'importanza della quantità, qualità e tempestività delle informazioni, cruciali per concepire e attuare le strategie. Tralasciando altri aspetti della questione, desidero soffermarmi brevemente sull'influsso che, in materia di informazione, i vincoli geografici e climatico-meteorologici, interagendo con le tecnologie disponibili, esercitavano sulla gestione del processo strategico. Ad esempio, si è potuto constatare che per parecchi mesi Madrid non conobbe l'esatto l'ammontare degli arretrati complessivamente dovuti alle truppe partite dalle Fiandre. Inoltre, a causa dei tempi di percorrenza e dei rischi insiti nei viaggi sulla lunga distanza, accadeva talora che gli ordini emessi dal centro pervenissero in periferia quando ormai erano divenuti sostanzialmente inadeguati, a causa dell'evoluzione stessa delle questioni che avrebbero dovuto affrontare. Simili esempi confermano le difficoltà di comunicazione che caratterizzavano la strategia cinquecentesca e contribuiscono a spiegare il procedere a strappi e a tentoni del potere centrale.

La difficoltà dell'informazione traspare dalla struttura stessa dei documenti regi. Lungi dal costituire una mera curiosità, frutto di un approccio storiografico ingenuamente evenemenziale, la farragginosa varietà di disposizioni appena descritta (non priva peraltro di ripetizioni) rappresenta in realtà un elemento quanto mai indicativo riguardo alla natura concreta della strategia imperiale. La relativa carenza di informazioni aggiornate e sicuramente attendibili, e in modo particolare l'impossibilità di una comunicazione in tempo reale, potevano spingere Madrid ad assumere atteggiamenti alquanto complessi, con ondeggiamenti che in realtà -almeno entro certi limiti- potevano rappresentare non di rado il solo approccio ragionevole all'incertezza del contesto strategico. Ignorando dettagli cruciali circa le condizioni in cui operavano i suoi inter-

locutori, Madrid era costretta di volta in volta ad assumere atteggiamenti interlocutori, a inviare ordini multipli (che contemplassero scenari anche notevolmente diversi tra loro), oppure a impartire contrordini anche radicali, magari dopo aver insistito per settimane su disposizioni opposte. Tali oscillazioni derivavano almeno in parte dal concorso di stimoli opposti che raggiungevano contemporaneamente il centro dell'impero, talora accentuato dagli influssi contrastanti delle fazioni di corte. Questi problemi -sia ben chiaro- non caratterizzano esclusivamente la competizione della prima età moderna, né tanto meno erano tipici -nel panorama cinque-seicentesco- della sola potenza spagnola; nondimeno, è innegabile che essi si presentassero con particolare rilevanza e frequenza anche, se non soprattutto, nell'ambito dell'impero di Filippo II.

Interdipendenza imperiale e controllo delle informazioni costituiscono due temi di assoluta rilevanza finanziaria, come si è del resto già accennato, e meriterebbero ben altro approfondimento. Vale comunque la pena di esporre due brevissime (e, così formulate, inevitabilmente generiche) osservazioni attinenti alla finanza asburgica. Come mostrano le vicende connesse con il pagamento delle truppe e le implicazioni finanziarie dei processi logistici, oltre alla quantità di denaro disponibile era fondamentale la tempestività con la quale se ne poteva disporre, e ad essa va dedicata particolare attenzione. L'episodio del 1577 conferma una volta di più come le urgenze della Monarchia aprissero ghiotte opportunità agli *hombres de negocios* (in questo caso, soprattutto agli Spinola e ai Maluenda). La vicenda mostra inoltre con estrema concretezza l'emergenza pressoché costante nella quale versava la finanza asburgica, evidenziandone nel contempo la straordinaria capacità di sopravvivenza. Alla luce di questa, che potremmo paradossalmente chiamare una 'solida precarietà finanziaria', non sorprende che le restrizioni all'utilizzo dei fondi imposte da Madrid agli amministratori periferici risultassero assai meno categoriche di quanto in origine si volesse farle apparire - il che, peraltro, da un lato era sostanzialmente inevitabile, considerando l'affanno cronico della finanza spagnola, dall'altro introduceva positivamente un'indispensabile fattore di flessibilità.

Nel suo complesso questa intricata vicenda conferma ancora una volta la pluralità degli agenti coinvolti nel processo della competizione politico-militare: il sovrano e la corte, i più alti ministri incaricati di gestire la politica asburgica nelle province (il ruolo delle quali nelle vicende dell'impero era comunque tutt'altro che periferico), insieme con i loro collaboratori e uomini di fiducia, i finanzieri, i maggiorenti militari, ma anche ad esempio quelle comunità locali, che in questa ricostruzione degli avvenimenti sono rimaste sullo sfondo, ma che vennero coinvolte nella fondamentale questione degli alloggiamenti. Tutti protagonisti di un'aspra e complessa partita, che si giocava soprattutto in Europa e nel Mediterraneo, ma risentiva profondamente -come abbiamo visto- di quanto accadeva nel Nuovo Mondo.

## NOTAS

\* Questo lavoro rientra nell'ambito di una ricerca finanziata con fondi F.A.R. dall'Università di Pavia.

Si sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: AGS = Archivo General de Simancas; BL = British Library; BNM = Biblioteca Nacional de Madrid; CODAIN = *Coleccion de Documentos Ineditos para la Historia de España*; E = Estado.

<sup>(1)</sup> Il Tao (fattore morale) «implica che il popolo sia in completa armonia con il sovrano, così da seguirlo senza riguardo per la vita e senza perdersi d'animo di fronte al pericolo»; il Cielo (fattore climatico e atmosferico) «significa: la notte e il giorno, il freddo e il caldo, le epoche e le stagioni»; la Terra (fattore morfologico) «riguarda: le distanze, grandi e piccole; i pericoli e la sicurezza; il terreno aperto e i passaggi stretti; le possibilità di vita e di morte»; il Comando «riguarda chi esercita l'autorità e il comandante deve possedere le virtù della conoscenza, della sincerità, della benevolenza, del coraggio e della fermezza (severità)»; la Dottrina (Addestramento e Logistica) riguarda «la suddivisione dell'esercito in reparti e la loro assegnazione agli ufficiali; il controllo delle strade attraverso cui i rifornimenti raggiungono l'armata; le spese militari» (SUN TZU, *L'arte della guerra*, a cura di A. CORNELI, Guida, Napoli, 1991, p. 81).

<sup>(2)</sup> R. MONTECUCCOLI, *Della guerra col Turco in Ungheria*, in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di R. LURAGHI, *Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma, 1988, vol. II, pp. 261-262.

<sup>(3)</sup> C. VON CLAUSEWITZ, *On War*, lib. I, cap. I, a cura di M. HOWARD e P. PARET, Princeton University Press, Princeton, 1989, pp. 75-89, 136-137, 140-141.

<sup>(4)</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. II, cap. X, in *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli*, a cura di F. FLORA e C. CORDIE', Mondadori, Milano, 1949, p. 258. Si veda inoltre F. GILBERT, *L'«Arte della Guerra»*, in IDEM, *Machiavelli e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1977, *passim* e particolarmente pp. 270-272.

<sup>(5)</sup> «Nelle guerre chi vuole manco spendere, più spende, perché nessuna cosa vuole maggiore e più inconsiderata effusione di danari, e quanto le provisioni sono più gagliarde, tanto più presto si espediscono le imprese: alle quali cose chi manca per risparmiare danari allunga le imprese tanto più, che ne risulta senza comparazione maggiore spesa. Però nessuna cosa è più perniziosa che entrare in guerre con gli assegnamenti di tempo in tempo, se non ha numerato grosso, perché è il modo non a finire la guerra, ma a nutrirla» (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Garzanti, Milano, 1995, p. 176).

<sup>(6)</sup> GILBERT, *op. cit.*, p. 272.

<sup>(7)</sup> «Gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessari i primi due, perché gli uomini e il ferro trovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini e il ferro» (N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, in *Tutte le opere cit.*, p. 614).

<sup>(8)</sup> Si veda M. RIZZO, «A forza di denari» e «per buona intelligenza co' Prencipi». *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in corso di pubblicazione in *Las sociedades ibericas y el mar a finales del siglo XVI*, atti del convegno di Lisbona (24-27 marzo).

<sup>(9)</sup> G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di Chiara Continisio, Roma 1997, lib. VII, *Delle forze*, pp. 139-140. In un successivo capitolo del medesimo libro, intitolato *Della gente*, si legge: «Veniamo ora alle vere forze, che consistono nella gente, perché a questa ogni altra forza si riduce; e chi abbonda d'uomini, di tutte quelle cose anco abbonda, alle quali l'ingeg-

no e l'industria dell'uomo s'estende, come apparirà nel progresso di questo nostro discorso. Onde, d'ora innanzi, noi useremo indistintamente del nome ora di gente, ora di forze.» (p. 149).

- <sup>(10)</sup> Si vedano il *Discurso de Ramon Ezquerria, en materia de Estado y guerra, dado el año de 1594*, in BNM, ms. 904, f. 156v. («Para emprender tantas guerras y en tantas partes bien se vee los vaxeles de mar, dinero y gente, que es menester, y que la potencia y hazienda de su Mag.<sup>4</sup> es bastante, para començarlas y mantenerlas, si es bien administrada y entendida»); e *Los sucesos de Flandes y Francia del tiempo de Alejandro Farnese por el capitan Alonso Vazquez, sargento mayor de la milicia de Jaen y su distrito*, in CODOIN, vol. LXXIV, Madrid 1880, pp. 37-38, dove si afferma che «sin gente y el dinero [...] no hay General en el mundo que, si le faltan estas dos, pueda disponer los de la guerra, por ser el principal instrumento para hacerla».
- <sup>(11)</sup> BOTERO, *op. cit.*, lib. II, *Della prudenza*, p. 43, dove si sostiene inoltre che «la prudenza serve al Prencipe d'occhio e 'l valore di mano; senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questo impotente; la prudenza somministra il consiglio, e 'l valore le forze; quella comanda, questo eseguisce; quella scorge le difficoltà dell'impresе, questo le rompe; quella dissegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudizio, questo corrobora il cuore de' gran personaggi». Significativi sono i titoli dei capitoli seguenti: *Delle scienze atte ad affinar la prudenza, Della istoria, Della notizia delle nature e dell'inclinazione de' sudditi, Del sito, Capi di prudenza, Della segretezza, De' consigli, Del non far novità, Del valore, De' modi di conservare la riputazione*.
- <sup>(12)</sup> Si veda ad esempio ciò che l'autore afferma nel lib. VII, *Della gente*: «nella gente due sorti di forze si considerano: la moltitudine e 'l valore.» (p. 149).
- <sup>(13)</sup> Si veda la sostanziale corrispondenza con i temi affrontati in RIZZO, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II, in La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, passim.
- <sup>(14)</sup> Si veda ad esempio A. BUCHAN, Guerra, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1978, p. 470, che scrive tra l'altro: «Resta una difficoltà. Se si fonda la definizione della guerra sulla presenza effettiva di una violenza, come si può dar conto dell'organizzazione o dello spiegamento di forze organizzate (soprattutto le forze militari degli Stati) che non danno però luogo a guerre o violenze? L'unione delle nazioni in alleanze, l'uso della potenza navale, le diverse forme di servizio militare nazionale o i piani di mobilitazione, la promozione delle innovazioni scientifiche e tecniche riguardanti le armi di tutti i tipi, hanno in gran parte un secondo fine: prevenire la guerra dimostrando la propria capacità di vincere, semmai la guerra dovesse scoppiare; o anche, nel caso dello spiegamento di forze navali, estendere l'influenza diplomatica di uno Stato con la dimostrazione implicita del suo potenziale bellico. Tutti questi aspetti appartengono più alla 'strategia' che non alla guerra; infatti, il termine 'strategia', che aveva originariamente il significato puro e semplice di condotta delle operazioni, ha gradualmente mutato significato fino a indicare l'uso complessivo del potenziale bellico di uno Stato per fini politici o diplomatici; la strategia viene quindi a essere un elemento essenziale della politica internazionale». Cfr. anche W. MURRAY e M. GRIMSLEY, *Introduction: On strategy*, in *The making of strategy. Rulers, states, and war*, a cura di W. MURRAY, M. KNOX e A. BERNSTEIN, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 2 (dove si afferma significativamente che gli autori dei saggi che compongono il volume stesso «are as interested in periods of peace as in periods of war») e 4-5 (dove si tratta del dibattito circa la natura della politica internazionale, sostenendo tra l'altro che «The international environment [...] is one in which struggle predominates. A

variety of factors shape that struggle. Clausewitz classified them into three [...] Although Clausewitz intended this trinity to describe the nature of armed conflict, it applies with equal relevance to the conduct of strategy in peace as well as war»).

<sup>(15)</sup> SUN TZU, *op. cit.*, p. 97 («Pertanto ciò che è di suprema importanza in guerra è sconvolgere la strategia del nemico; in secondo luogo bisogna distruggere le sue alleanze; in terzo luogo bisogna attaccare il suo esercito»).

<sup>(16)</sup> Si vedano le considerazioni esposte in RIZZO, *Competizione politico-militare* cit., pp. 371-387. A. CORNELI, *L'arte di vincere*, in SUN TZU, *op. cit.*, p. 47 individua un esempio di strategia globale nella condotta dello stratega ateniese Temistocle contro il persiano Serse, apprezzandone i successi ottenuti grazie a una «accorta pianificazione, che univa l'elemento economico, quello politico e quello propriamente militare».

<sup>(17)</sup> Cfr. BUCHAN, *op. cit.*, p. 469.

<sup>(18)</sup> MURRAY e GRIMSLEY, *op. cit.*, pp. 1-2, dove si afferma tra l'altro: «The concept of "strategy" has proven notoriously difficult to define. Many theorists have attempted it, only to see their efforts wither beneath the blasts of critics», ricordando in particolare la definizione di B. H. Liddell Hart, che «restricts the word strictly to *military* affairs, whereas in practice strategy operates in a much broader sphere. [...] reality weds strategic planning tightly to its larger context. Political objectives play their role, of course, as do diplomatic, economic, and military resources. These elements are obvious, but other factors also influence strategic thinking in subtler but equally vital ways. Geography [...] Historical experience [...] ideology and culture [...] the nature of a government's organization». A p. 6, gli autori sottolineano la complessità della sfera strategica: «Reality is far too subtle and complex to accommodate mere theory. At best, theory can provide a way for organizing the complexities of the real world for study. [...] Nothing can provide policymakers with the right answers to the challenges that confront them. But history suggests the questions they should ask». Inoltre, si richiama esplicitamente «the wide variety of factors that influence the formulation and outcome of national strategies. [...] Some of these factors have a definite, objective existence - a nation's geographical position, for example. Others, like ideology or the weight of past historical experience, are intangibles. A few, such as estimates of economic strength, occupy an intermediate position between the two. Some elements may be amenable to quantification, while others resist it». Si veda anche M. KNOX, *Conclusion: Continuity and revolution in the making of strategy*, in MURRAY, KNOX e BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 645.

<sup>(19)</sup> MURRAY e GRIMSLEY, *op. cit.*, pp. 1-3 e 20 («the making of national strategies [...] is a process [...] that involves internal political influences and idiosyncracies of individual behavior as well as the pressure of external events and threats»).

<sup>(20)</sup> «The interplay of factors specific to a given polity will govern the way in which it formulates strategy. [...] Yet the strategy-making processes of different states do have substantial similarities: we do not live in a universe where *all* the variables are independent. Consequently, while variables have different affects from one nation to the next and from one era to another, some of them recur with impressive regularity» (MURRAY e GRIMSLEY, *op. cit.*, 6-7). Si vedano inoltre KNOX, *op. cit.*, pp. 614-615 e 643-645; e CORNELI, *op. cit.*, pp. 37-40 e 50-75.

<sup>(21)</sup> Secondo Campanella, un «rimedio» all'«esser troppo grande» di una monarchia consiste nel «tenere appresso a sè i figli e mogli de' Baroni e Governanti e delli Capitani di Guerra, e stringerli con giuramento come usa Spagna, e visitarli per via de' Religiosi» (T. CAMPANELLA, *Aforismi politici*, in *Opere di Tommaso Campanella*, a cura di A. D'ANCONA, Torino, Pomba, 1854, vol. II, p. 33).



- <sup>(22)</sup> BNM, ms. 1008, f. 254v. Analoghe osservazioni si ritrovano negli anonimi *Advertimientos del estado de Milan para el Governador y Capitan general* -il cui destinatario non è menzionato esplicitamente, ma va identificato in uno dei governatori immediatamente successivi al Requesens- dove si sostiene tra l'altro che «en los mas de de los [offiçios vienales] sera bien proveer Italianos por que no piensen ser excluydos del todo que de otra m.<sup>ta</sup> havria gran murm.<sup>on</sup> si se diessen todos a espanoles, y los ytalianos que proveyere han de ser naturales mostrando dellos mucha confiança para conservar el amor que es justo tengan los subditos a su Principe» (BNM, ms. 6780, ff. 46-v.).
- <sup>(23)</sup> Cfr. «*A forza di denari*» cit. E' degno di nota quanto avvenne nella primavera del 1578, allorché (preoccupato per gli sviluppi poco rassicuranti su diversi fronti e ansioso di ottenere informazioni di prima mano) il governatore Ayamonte inviò a questo scopo il capitano Alessandro Del Carretto a Genova e nelle Langhe, e il capitano Edoardo Lanzavecchia a Lione; quest'ultimo aveva già in precedenza svolto incarichi di rilievo, costituendo una figura di spicco nell'ambiente milanese degli anni Settanta: AGS, E, 1249 (154); cfr. inoltre 1243 (43).
- <sup>(24)</sup> AGS, E, 1235 (181). La risposta di Filippo, interlocutoria, si trova al documento 215.
- <sup>(25)</sup> AGS, E, 1277 (3).
- <sup>(26)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1352, ff. 152v.-154v.
- <sup>(27)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1346, ff. 54v.-56v.
- <sup>(28)</sup> Si veda anche M. ROSA, *Nobiltà e carriera nelle «Memorie» di due cardinali della Contro-riforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio, in Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 237-238 e 242.
- <sup>(29)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1345, ff. 135v.-137.
- <sup>(30)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1344, ff. 157-158v. Questa compagnia si era resa vacante nel 1591 per la morte di un altro maggiorenne dello Stato, il conte Alfonso della Somaglia.
- <sup>(31)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1344, ff. 151-153.
- <sup>(32)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1344, ff. 48-49v.
- <sup>(33)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1345, ff. 38-39v.
- <sup>(34)</sup> Cfr. anche AGS, SP, 1348, ff. 102v.-105.
- <sup>(35)</sup> AGS, E, 1210 (157).
- <sup>(36)</sup> In una breve, ma densa nota inviata a Filippo circa l'importanza del Milanese e le misure più opportune per governarlo e proteggerlo, significativamente Vargas Mexia scrisse tra l'altro che «seria muy a proposito tener hecha [...] una carta, y descripcion destos estados, y de quantos fuertes, passos, montañas, calas, valles, picos, arroyos, y circunstançia huviesse con todo lo concerniente, y aun della calidad de familias, y hombres señalados, y de sus humores, y adherençias en general»: AGS, E, 1241 (169).
- <sup>(37)</sup> AGS, E, 1252 (121).
- <sup>(38)</sup> Cfr. AGS, 1244 (36).
- <sup>(39)</sup> AGS, E, 1254 (38).
- <sup>(40)</sup> BL, Egerton, ms. 534, ff. 289-294v. Si veda anche M. RIZZO, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici nei territori della Lunigiana durante l'età di Filippo II*, in corso di pubblicazione in *Studi lunigianesi in onore di Cesare Vasoli*.
- <sup>(41)</sup> Si veda ad esempio AGS, E, 1280 (77). Significativo è anche un passo di una lettera scritta nel novembre 1569 da Filippo al duca d'Alba: «Mucho me ha dado que pensar el haber querido comprar en Francia el duque de Branzuich los treinta mil florines de renta que decis, por

ser de la condición que sabeis; y aunque segun la afición que hasta agora ha mostrado tener a mi servicio, creo no habrá mudanza, todavía será bien que ahondeis un poco mas este negocio con la disimulacion que vos lo sabreis hacer, y me aviseis dello y respondais a lo que se os ha escrito en francés cerca de la facultad que el dicho duque me ha pedido para poder dejar a sus hijos bastardos los bienes que tiene en Holanda, porque estoy esperando vuestro parescer en este parte para me resolver con él en los particulares que me ha enviado a suplicar, que por muy bien que yo lo haga con él, sospecho que no le habemos de poder acabar de contentar, como quiera que es muy conveniente entretenerle en mi devoción y servicio lo mejor que se pudiere» (CODOIN, vol. XXXVIII, Madrid 1861, p. 243).

<sup>(42)</sup> AGS, E, 1243 (43).

<sup>(43)</sup> AGS, E, 1235 (188).

<sup>(44)</sup> L. BESOZZI, *Gabrio Serbelloni nei documenti alla Trivulziana (1527-1566)*, in «Libri & Documenti», X (1984), n. 1, pp. 14-43; IDEM, *Uomini d'arme verbanesi alla difesa di Tunisi nel 1574*, in «Verbanus», 7 (1986), pp. 135-183; J. AKACHA e M. GARULLI, *Architetti e ingegneri militari italiani al presidio della Goletta di Tunisi (1535-1574)*, in *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, a cura di M. VIGANO', Milano, Sillabe, 1994, pp. 87, 88, 93-95; RIZZO, *Competizione politico-militare* cit., p. 382, con la bibliografia citata; AGS, E, 1259 (110) e 1272 (196).

<sup>(45)</sup> A titolo puramente esemplificativo si vedano AGS, E, 1239 (184), 1252 (60-62, 99, 102, 166), 1253 (129), 1262 (12-13, 21, 26-27, 42), 1283 (141); CODOIN, vol. III, Madrid 1843, p. 190. Sul Malvezzi cfr. anche RIZZO, «A forza di denari» cit.

<sup>(46)</sup> AGS, E, 1239 (178). Un altro casato -al quale non possiamo dedicare l'attenzione che meriterebbe- i cui esponenti compaiono con ragguardevole frequenza nella documentazione legata alle vicende strategico-militari lombarde è quello dei Lodron: cfr. ad esempio AGS, E, 1259 (36-41, 49, 52, 170).

<sup>(47)</sup> AGS, E, 1239 (183).

<sup>(48)</sup> CODOIN, vol. XXXVIII, p. 245.

<sup>(49)</sup> AGS, E, 1246 (128) e 1250 (2).

<sup>(50)</sup> AGS, E, 1270 (127).

<sup>(51)</sup> Cfr. M. BENAITEAU, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, patrizi, cavalieri* cit., p. 205.

<sup>(52)</sup> AGS, E, 1278 (143).

<sup>(53)</sup> E' appena il caso di ricordare che qui il discorso è ristretto alle élites, ma che ovviamente non va dimenticata la massa dei soldati italiani che servirono la Monarchia, schierati soprattutto -ma non esclusivamente- nelle compagnie italiane (cfr. RIZZO, *Competizione politico-militare* cit. pp. 382-383).

<sup>(54)</sup> L'opera, in sedici libri, il cui originale è conservato presso la Biblioteca Nacional di Madrid, è stata pubblicata in CODOIN, voll. LXXII-LXXIV, Madrid 1879-1880. Per carenza di spazio, in questa occasione non è stato possibile riportare analiticamente in nota le pagine dell'opera riguardanti i singoli personaggi citati. L'opera offre tra l'altro utili informazioni circa i curricula di molti militari spagnoli.

<sup>(55)</sup> G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 142.

<sup>(56)</sup> AGS, E, 1241 (7).

- <sup>57)</sup> PARKER, *The Army of Flanders* cit., pp. 25 e 224.
- <sup>58)</sup> G. PARKER, *The Dutch Revolt*, London, Penguin, 1985, pp. 172, 180-181, 184, 187; IDEM, *The Army of Flanders* cit., pp. 62-63, 87, 96, 99, 236.
- <sup>59)</sup> AGS, E, 1247 (119).
- <sup>60)</sup> PARKER, *The Army of Flanders* cit., pp. 182-183, 224, 225-226. Va segnalato che a p. 225 (nota 2) Parker scrive che «AGS CMC 2a/26 contains [...] the original *asiento de flandes* given by Pedro Rodrigues de Malvenda for 300,000 *escudos*», mentre in AGS, E, 1247 (119 e 129) il re fa ripetutamente riferimento a un asiento di 200.000 scudi o ducati. Circa il ruolo svolto dai Maluenda nelle Fiandre cfr. M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid, Fundacion Universitaria Española, 1986, pp. 279, 814, 817, 818, 821.
- <sup>61)</sup> AGS, E, 1247 (111, 119, 129).
- <sup>62)</sup> AGS, E, 1247 (114).
- <sup>63)</sup> AGS, E, 1247 (112 e 114).
- <sup>64)</sup> AGS, E, 1247 (117 e 119).
- <sup>65)</sup> Fu lo stesso Filippo II ad ammettere esplicitamente e ripetutamente la relativa ignoranza della corte circa l'esatto ammontare della somma. Nella lettera all' Ayamonte del 28 giugno si legge infatti che «no se sabe aca lo que se deve a la dicha gente», mentre al termine della missiva Filippo faceva riferimento a «lo que de aca se puede proveer y ordenar, segun la poca luz que se tiene de lo que se le deve»: AGS, E, 1247 (119).
- <sup>66)</sup> «El decreto no se aplicó, aunque sin declararse explícitamente, a los Fugger, a Lorenzo Spínola, y como veremos [...] recibiría también un trato especial Juan Fernández de Espinosa», scrive ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla* cit., p. 790. Circa il «trato de favor» che ricevette Lorenzo e, più in generale, sui rapporti dei due fratelli con la finanza asburgica, cfr. anche le pp. 422, 633, 764, 792-793. Per quanto riguarda poi in particolare il 1577, Ulloa ricorda che i due fratelli «ayudaron a hacer llegar hasta los Países Bajos, en 1577, desde Génova, 200.000 escudos que el Rey había enviado a esta ciudad» (p. 794). Inoltre, «otros hombres de negocios que proveyeron dinero negociando en España, exigieron y obtuvieron que se les diera efectivo contra las letras que daban. En el 1577, un grupo de españoles [...] proveyeron en los Países Bajos, en París y en Milán, 257.419 escudos en esas condiciones, y obteniendo 480 ms. por escudo. Los hermanos Lorenzo y Felipe Spínola constituyeron excepción; habían conseguido para el Rey 300.000 ducados por factoría, y en agosto del 1577, como parte de pago de lo que se les debía, el Rey les envió a Génova 150.000, pero poco después les pidió que se los facilitaran al gobernador de Milán, L. Spínola, por una orden verbal, accedió; la deuda original quedó en 300.000 escudos, por los que el Rey se comprometió a pagarles 352.231 en el arreglo que hizo con ellos en octubre 4 del 1578» (p. 796).
- <sup>67)</sup> AGS, E, 1247 (119).
- <sup>68)</sup> AGS, E, 1247 (119).
- <sup>69)</sup> AGS, E, 1247 (124).
- <sup>70)</sup> AGS, E, 1247 (129).
- <sup>71)</sup> AGS, E, 1247 (124). Il re affermava di aver ricevuto il 29 di luglio, tramite l'ambasciatore sabardo in Spagna, una lettera dell' Ayamonte -datata 14 luglio- alla quale erano allegate le copie delle lettere che Don Giovanni aveva indirizzato a Milano, chiedendo il ritorno delle truppe. Riguardo ai problemi di comunicazione, è significativo notare per inciso come in questo stesso documento Filippo facesse cenno anche a un'altra lettera del governatore, scrit-

ta il 15 giugno e pervenuta a corte il 17 luglio. Circa il ripensamento di Don Giovanni cfr. PARKER, *The Army of Flanders* cit., p. 237; IDEM, *The Dutch Revolt* cit., pp. 182-183.

<sup>(72)</sup> AGS, E, 1247 (129).

<sup>(73)</sup> Per la precisione, 421.981: AGS, E, 1246 (72). Questo documento e questa somma sono peraltro già citati in PARKER, *The Army of Flanders* cit., p. 225n.

<sup>(74)</sup> Filippo annotò di suo pugno sulla minuta: «myrad si sera bien avisarle y tambien a los emba-xadores de genoba como estos 150.000 d.s han de entrar en poder de los hermanos de lorenco y darlos ellos despues como lo ofrece lorencos».

<sup>(75)</sup> AGS, E, 1247 (133). Circa la pestilenza si veda L. BESOZZI, *Le magistrature cittadine milanesi e la peste del 1576-1577*, Bologna, Cappelli, 1988.

<sup>(76)</sup> AGS, E, 1247 (135).

<sup>(77)</sup> Cfr. PARKER, *The Dutch Revolt* cit., pp. 188-189; IDEM, *The Army of Flanders* cit., pp. 132-133 e 237-239.

<sup>(78)</sup> AGS, E, 1247 (134).

<sup>(79)</sup> AGS, E, 1247 (142-143 e 145).

<sup>(80)</sup> AGS, E, 1247 (146-147).

<sup>(81)</sup> AGS, E, 1247 (143 e 149).

<sup>(82)</sup> Si veda anche AGS, E, 1247 (145).

<sup>(83)</sup> AGS, E, 1247 (163).

<sup>(84)</sup> AGS, E, 1247 (167).

<sup>(85)</sup> AGS, E, 1247 (169).

<sup>(86)</sup> AGS, E, 1247 (171).

<sup>(87)</sup> PARKER, *The Army of Flanders* cit., pp. 97 e 280. Cfr. inoltre AGS, E, 1248 (150 e 154).

<sup>(88)</sup> AGS, E, 1248 (147). Si vedano anche PARKER, *The Army of Flanders* cit. p. 280; IDEM, *The Dutch Revolt* cit., p. 186.

<sup>(89)</sup> AGS, E, 1249 (154).